minia Cornacchia, 5 - Zambelli Francesco, 5 - Anele Menotti, 2 - Querzani Pietro, 50 - Rondinini Silvestro, 50 - Can.co Edoardo Piancastelli, 10 - Dirce Brugnoli, 40 - Silvestrini Luigi, 10 - Guerrini Paride, 5 - Prof. Teresa Marcucci, 10 - Linda Cantagalli, 60 - Opelio Bettini. 10 - Mon. Giuseppe can.co Cavina, 60 - Dott. Tomaso Zucchini, 50 - Adele Cantagalli, 10 - Adele Rossini, 50 - Prof. Pietro Montuschi, 50 - Maria Marchetti, 10 - Antonietta Sartoni, 10 - Bice Malpezzi, 25 - Bandini Paolo, 10 - Onofri Paolo, 5 - Malpezzi Secondo, 5 - Cantagalli Antonio, 5 - Maria Melandri, 3 - Pazzi Federico, 2 - Fucci Maria, 1 - Francesca Cavina, 1 - Stefano Cavalli, 5 - Giuseppe Raccagni, 10 - Cav. Paolo Scarpetti, 5 - Raffaella Bertini 5 - Domenico Diletti, 25 - Maria Edvige Sartoni, 10 Giuseppe Malpezzi, 10 - Piccinini Elena, 4 - N. N., 2 - N. N., 25 - Valgimigli Angela, 10 - Fucci Domenica, 20 - Fabbri Pietro (scultore), 10 - F.lli Misirocchi, 6 - Sartoni Riccardo, 12 - Annibale Piancastelli, 10 - Soglia Giuseppe, 6 - Costa Anna vedova Marangoni, 1 - Ubaldo Cornacchia, 2 - Famiglia Liverani (Orto S Bernardo), 5 - Famiglia Farolfi, 5 - Famiglia Nonni (Cavallina) 4 - Rina Savorani, 5 - Mariannina Piancastelli, 10 - Giovanni Sabbatani, 5 - Remigio Saviotti, 10 Frontali Giovanni, 5 - Savorani Giuseppe, 5 - Fabbri Antonio, 5 - Leporesi Pasquale, 3 - Cicognani Guglielmo, 10 - Cappodomo Olga, 10 - Cicognani Mario, 10 - Alpi Alfredo, 5 - Saviotti Dante, 10 - Albonetti Achille, 10 - Bandini Mario, 5 - Silvestrini Ugo, 10 - Tampieri Giuseppe, 20 . Prof. Della Valle Lodovico, 10 - Cimatti Antonio, 5 - Samorè Dina, 5 - Samorè Antonia, 2 - Panzavolta Francesco, 1 - Cavina Vincenzo, 2 - Ceroni Eisa, 2 - Maria Gambarati, 15 - Carlo Lega, 5 - Corrado Lotti, 10 - Giunchedi Veronica, 1 Alida Bettini, 10 - Ines Lega Bettini, 10 - Andrea Marchetti, 20 - Mons. Giuseppe Tondini, 20 - Lino Rondinini, 10 - Famiglia Bertini (Zano), 10 - Utili Domenico, 1 - Sorelle Buscaioli, 5 - Samorè Fiorina, 2 - Tomba Luigi, 2 - N. N., 20 - Tomba Pietro, 10 - Cappelli Felice, 5 - Piazza Giulia, 1 - Mignini Anita, 5 - D. Dino Conti, 15 - Fabbri Giovanni, 5 - Cattani Giuseppe, 2 - Piccinini Silvio, 5 - Babini Emilia, 5 - Casadio Giuseppe, 1 Folesani Maria, 1 - Belluzzi Armando, 5 - Samorè Pietro, 1 - Samorè Natale, 3 - Rondinini Annunziata, 10 - Pazzi Eugenio, 9 - Fucci Carola, 1 - Mercuriali Giuseppe, 2 - Samorè Ercole, 3 - Piccinini Giuseppina, 10 - Guerra Enrico, 5 - Soglia Angela, 1 - Pompignoli Pasqua, 1 - Pompignoli Alba, 1 - Mazzetti Domenico, 5 - Marabini Domenica, 1 - Zinzani Filomena, 3 - Raggi Emilia vedova Chiesa, 1 - Rosetti Pietro, 2 - Castellari Giuseppe, 5 - Malpezzi Augusto, 1 - Spada Giacomo, 2 Piccinini Abba, 2 - N. N., 1 - Silvestrini Virginia, 1 - Maretti Venusta, 1 - Poggiali Teresa, 1 - Cantagalli Giuseppe, 5 - Valli Domenico, 1 - Dott. Pietro Montanari, 10 Giunchedi Filippo, 10 - Piancastelli Lino, 2 - Maria Gottarelli ved. Pompignoli, 5 - Cicognani Adamo, 50 - Soglia Antonio, 20 - Ghetti Pietro, 10 - Liverani Girolamo, 10 - Mercatelil Giuseppe, 15 - Ghinassi Carlo, 10 Bandini Lorenzo, 10 - Cattani Paolina, 10 - Ravagli Luigi, 5 - Famiglia Ubaldi, 25 - Famiglia Vergnanini, 10 - Vannini Davide, 5 - Pediani Giulio, 15 - Stambazzi Ida, 2 - Famiglia Carroli, 10 - Famiglia Naldoni, 5 - Benericetti Lino, 5 - Montevecchi Maria, 5 - Gentile Minghetti, 5 - Cav. Raffaele Tedioli 50 Raccolte nella cassetta della Collegiata, 85.

Totale primo elenco L. 6860.

Onde la nostra Rassegna non rimanga seconda ad altre, nella sua veste elegante ed artistica, prossimamente apriremo una sottoscrizione, alla quale nessuno vorrà negare la propria offerta. La Direzione

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*

Faenza, 1922 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Telef. 63

NUM. II. MAGGIO 1922 ANNO II.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA

SOMMARIO

La Redazione - *In morte di S. S. Benedetto XV* . pag. 27
D. C. Carmonini - *Mons. P. Taroni poeta della «Bianca»* » 28
Mons. D. Spada - *In morte del Sommo Pontefice Benedetto XV il Papa della carità e della pace* (ode alcaica) . . . . . » 30
A. Zecchini - *Calendinaggio mariano* . . . . . » 32
P. Scardovi - *Aria del mio paese* . . . . . » 33
F. Lanzoni - *Il Castello e il nome di Brisighella* . » 34
T. Balbi - *Notturno* (ricordi di guerra) . . . » 37
G. Docci - *Invocazione, Promessa* (versi) . . . . » 40
S. Belli - *Rimembranze* . . . . . » 41
A. Cavalli - *Alessandro Gucci de' Panzavolta da Cepparano* . . . . . » 42
*** - Atti della Commissione esecutiva . . . » 45
Figure degne di memoria (D. Francesco Galassi) . » 48

Tavole fuori testo: Lodovico Carroli - Mater Salvatoris — Nino Pozzi - I tre colli — Copertina di Francesco Nonni.

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

La benigna accoglienza avuta dalla nostra Rassegna e per la serietà e pel pregio letterario, storico e ascetico degli articoli, ci ha dato viva soddisfazione, e c'incoraggia di molto a proseguire nell'impresa iniziata.

Noi facciamo quindi un sincero ringraziamento a tutti coloro che, sollecitamente, inviarono la quota d'abbonamento per il 1922, e nutriamo ferma fiducia che ciascuno vorrà di buon grado continuare ad aiutarci e procurarci, inoltre, nuovi abbonati e lettori.

Nonostante il modico prezzo della Rassegna, notiamo però che alcuni devono ancora l'abbonamento del 1921. Ma questi, speriamo, sanno quale sia il loro dovere.

I lettori non faranno le meraviglie nel vedere la sottoscrizione che noi abbiamo incominciato, perchè non lievi sono le spese, e sempre in aumento, per mantenere la Rassegna nella sua veste elegante ed artistica, e nessuno, indubbiamente, negherà la propria offerta.

Benchè siano trascorsi ormai quattro mesi dal grande lutto, che ha inaspettatamente colpito la grande famiglia dei credenti, e, diciamolo pure, il mondo intiero, la nostra Rassegna non può a meno di rievocare, con memore e grato animo, la storica figura di PAPA BENEDETTO XV.

Autorevolissime pubblicazioni hanno detto di Lui quanto poteva bastare a offrire alla commossa ammirazione degli onesti la fisionomia caratteristica del grande scomparso che, nella serie dei Pontefici Romani, si afferma con la particolare impronta di un Pontificato che ha mirabilmente corrisposto alle difficili esigenze dei tempi.

La luminosa opera sua ha già raccolto il plauso di quanti non sono vittime di gretti pregiudizii, ma ben più nutrita sarà l'eco della universale approvazione, allorchè la storia, con il suo sereno giudizio, avrà prospettate nella loro luce le grandiose iniziative di indole religiosa, morale e politica, che resero più unico che raro il prestigio della sua Pontificale autorità nel mezzo del mondo civile.

Nei riguardi di questa nostra pubblicazione, diretta a scopo religioso, ci piace riscontrare in Benedetto XV le delicate premure che ne occupavano l'acuto intelletto e il cuore grande pur per le tenui cose, tanto lontane dalla sublimità del suo supremo governo.

In ciò apparo viemaggiormente la piena corrispondenza a tutte le mansioni di una vera paternità spirituale, mentre appresso la redazione di un qualche documento politico di efficace influsso sull'andamento generale di storiche vicende di intere nazioni, con la stessa penna vergava parole di benedizione, di plauso e di incitamento ad opere destinate ad alimentare la pietà cristiana in piccole parrocchie o in piccole borgate.

E noi possiamo bene confermare questa nota gentile della instancabile attività di Papa Benedetto, giacchè l'ultimo numero della nostra Rassegna, pubblicato nello scorso gennaio, recava, in posto d'onore, un prezioso autografo del compianto Pontefice.

Ce lo procurò l'Eminentissimo Signor Cardinale Michele Lega, e fu a noi argomento di conforto e di incoraggiamento a proseguire nell'impresa iniziata sotto tanto auspicio di esito fortunato, mentre l'atto grazioso del Papa contribuiva a dare credito alla nostra pubblicazione fatta degna di così ambita compiacenza Pontificia.

Anche la nostra cara Madonna del Monticino fu perciò nella mente e nel cuore di Benedetto; la solenne centenaria ricorrenza Gli fu nota, nè meno conobbe ed approvò la nobile iniziativa degli organizzatori del memorando avvenimento.

A breve distanza dalla data del pregevolissimo autografo, Papa Benedetto è morto. Il triste evento ci ha profondamente addolorati, pur venerando il consiglio della Provvidenza che ai suoi inscrutabili disegni e tristi e lieti eventi adduce con sapienza di governo.

La benedizione e la soddisfazione sovrana con tanta bontà espressa a nostro riguardo dall'augusta memoria del Pontefice, permangono a tutela dell'opera nostra, e le parole di conforto e la raccomandazione a proseguire con sempre maggior zelo, accogliamo e custodiamo nei cuori, a significazione di reverente omaggio a Colui che si degnò volgere uno sguardo benigno e paterno anche a questa piccola terra, perchè la più gentile delle pratiche di cristiana pietà conseguisse l'auspicato trionfo.

Nel rievocare la triste data, non sappiamo in modo migliore esprimere il nostro rimpianto, se non appunto promettendo di mantener fede al voto che il Grande Estinto si compiacque comunicarci.

La sua benedizione si perennerà, a nostro favore, dalla sede che Egli ha raggiunto, a presidio del proposito nostro di preparare alla Vergine Santa quel trionfo che ci faccia maggiormente sospirare a quelli veri, dei quali lassù in Cielo, è già testimone lo spirito immortale di Papa Benedetto XV.

LA REDAZIONE

MONS. PAOLO TARONI POETA DELLA « BIANCA »

(Nel vigesimo anniversario di sua morte)

Dinanzi al candore di una effigie soavissima di Maria, ergentesi in mezzo a uno sfondo di verde e una festa di fiori nel giardino del Seminario di Faenza, arde una pallida fiammella che dilegua, mite e pia, le tenebre intorno al sorriso della imagine che D. Paolo Taroni, l'asceta geniale e il poeta dolce di Lei, voleva e insegnava chiamare la « Bianca ».

« Nelle ore più sole e più tarde, nell'ombra più mesta e più grave » la lampada ardeva e arde sempre, durante il maggio, perchè non s'interrompa mai, neppure nel silenzio notturno, la lode dei giovani cuori dei quali essa è la interprete vigile.

La sua luce è pura come un sospiro di speranza e pare colorita della vaghezza degli affetti più buoni; e chi ne conosce la diuturna veglia, e gli accesi riflessi che suscitava nell'anima di Don Paolo che sostava, in compagnia di lei, lunghe ore, amerà raffigurarla come un palpito superstite di un cuore, che da circa vent'anni dorme il sonno della pace. Le voci affidate alle sue rime riescono ancora oggi a penetrare nel più intimo dei nostri spiriti, disposti a cogliere il sottile fascino che emana perenne dai suoi canti: ma chi volesse assaporare tutto il profumo e coglierne la più squisita essenza, dovrebbe leggerle presso quella effigie, alla luce della fiammella che ha il dono di esserci guida a scrutare i segreti dell'anima del poeta affidati ai ritmi non numerosi che tutti possono gustare. Ispirate dalla bianca effigie, le sue poesie sono ancora roride delle stille scintillanti, nel fresco mattino, sulle corolle delle aiuole che egli di propria mano coltivava per trarne i fiori da ornare l'altare della sua Madonna: ma non gli bastavano le fragranze del vago giardino per la Vergine, e a lei dedicava i fiori della sua Musa e le voci del suo cuore, tremanti sommessamente delle melodie profonde che uscivano spontanee dal tesoro che intimamente custodiva. Con reverente affetto e con sentimento di commozione oggi ancora bisogna accostarsi agli echi di quelle voci, perchè hanno la virtù di risvegliare quel senso nostalgico che emana dalla bellezza di una vita, dischiusasi, fin dagli albori, ai palpiti della bontà e dell'amore più santo. All'occhio di lui, giovane, aperto alla ricerca di qualche idealità che ne allietasse e nobilitasse l'esistenza, rifulse ben presto la visione della « dolce fanciulla di Iesse », che trasportò il suo spirito in una rosea atmosfera di sogni divini. Così formavasi la condizione psicologica necessaria allo svolgimento della sua poesia, cioè quel focolare di vita interiore onde uscissero le imagini così perfettamente idealizzate da suscitare l'impressione di cose viventi. La più pura essenza del suo verso è quella grazia virginea che rispecchia l'innocenza e la freschezza perenne della sua anima, che non ha mai sentito, come le membra, il peso degli anni, mentre si effondeva, sino alla morte, in quelle espressioni così ricche di spontaneità e di serenità che fanno tanto bene alla nostra agitata anima moderna.

Come tutte le anime squisitamente poetiche, egli amava il simbolismo in quella forma così gentile che trova riverbero nella « Cantica di Salomone » a cui la Chiesa ha attinto, in onore di Maria, tanta varietà di bellezze. Nella natura egli cercava i termini di rassomiglianza con la visione della dolce Fanciulla di Iesse.

Di qui la tenerezza di predilezione verso la rosa che nella lira di D. Paolo più di una corda fece soavemente vibrare. A questo fiore gli fu delizia consacrare con mano trepida e commossa la parte migliore delle sue cure, non solo per onorare l'effigie della sua « Bianca » ma perchè la corolla, nel magnifico fascino delle sue tinte e nel suo stelo irto di spine, gli offriva un simbolo leggiadro dell'*epos* mariano intessuto di gaudio, di dolore, di gloria.

Così nell'assidua cultura del giardino, gli sembrava che l'armonia del suo spirito ricevesse ineffabili accrescimenti dall'armonia della natura: questa egli sentiva così possente nella mirabile opera della creazione che non poteva resistere al bisogno di comunicare le sue emozioni alle anime più semplici dei nostri villici, durante la villeggiatura di Mezzeno.

Dopo vent'anni dalla sua morte essi amano ancora di ricordare le pie espressioni di D. Paolo che hanno tante virtù per rievocarci la sua anima bella.

E quando il giardino era tutto un incanto di corolle variopinte, e da ogni atomo di terra, da ogni fibra di steli, da ogni aspetto di cose, era modulato l'inno del risveglio primaverile, il cuore del poeta vibrava come l'anima delle corolle che gli profumavano il sentimento del loro sottile aroma. In mezzo a quel fremito di giovinezza nuova, il suo sguardo era mosso istintivamente dal sereno candore della Purissima, e la vedeva ancor più bella del giglio intorno olezzante, dei cieli che sul suo capo diffondevano tanta chiarezza di perla, della rosa pure così ricca di fragranza, e le diceva gli accenti ispirati della sua devozione così:

> Io ti saluto, o verginal sorriso,
> che splendi intorno per il ciel sereno,
> pel mar tranquillo, per il prato ameno
> della rosa nel fior d'atisi.
>
> O Vergin Madre, quanto bella sei!
> Quanto mi piace il verginal candore,
> di che adorna risplendi agli occhi miei! (1)

La vaghezza dei suoi fiori gli rappresentava la grazia della Idealità che ispirava il suo verso. Ma un'altra circostanza è testimonio della sua anima schiettamente poetica; il trasporto per la musica. La cappella de' suoi allievi, sulle ali del canto e delle melodie più fini, inalzava a Maria le lodi e le voci della preghiera; D. Paolo seguiva con l'anima commossa, l'ascendere degli inni, ed era rapito nella sfera del sogno, e imaginava che spiriti d'angeli, modulandoli nei loro modi d'infinita soavità, li recassero alla Bianca Rosa del Cielo. Un'onda di musicale mistero gli pioveva in cuore le più deliziose malie. Nè è da meravigliarsene, se si pensa all'unità sostanziale che unisce queste due forme del bello: poesia e musica; nè fu questo un tratto caratteristico della sua giovinezza: anche fra le tristezze senili persisteva in lui la sensibilità fervida per ogni cosa bella, la subita letizia dei vergini entusiasmi: perchè non era spento quello che il Pascoli diceva « il fanciullino ».

Forse l'amore per la musica contribuì efficacemente a ritemprare il vigore dei suoi versi, a ottenere una più stretta corrispondenza fra pensiero e forma. E veramente alcune delle sue rime, sebbene ci dicono le note più intime del cuore, si affievoliscono in una espressione che non rende adeguatamente lo spirito del loro autore.

Lasciando scorrere dalla sua limpida polla un filo chiaro e sottile di poesia, egli non si curava dell'eleganza formale, e solo intendeva di fermare nel verso le impressioni più delicate che gli commovevanno il sentimento. Ma anche allora quanta spontaneità e grazia! Un bisogno prepotente dell'anima non gli avrebbe permesso di tacere, mentre non davasi pensiero della elaborazione formale. Ma tali sono i pregi intrinsechi, che il difetto di « *labor limae* » non intiepidisce il pieno consenso di simpatia per la sua produzione poetica, e ci doliamo che una parte troppo esigua sia stata pubblicata in appendice alla biografia di Lui. A quelle rime è pur dolce avvicinarsi ogni tanto, come ad un soave riposo, che dà quiete alle melanconìe del presente, e di là ritrarsi con l'anima rifatta, come quando i suoi allievi avevano ricevuto la luce di qualche consiglio e avevano intraveduto quanta saggezza e grandezza d'animo segnasse tutte le sue azioni, anche le più piccole e indifferenti.

D. Cleto Carmonini

---

(1) Cfr. il sonetto: *Il sorriso di Maria,* a p. 233 della *Vita di Mons. Paolo Taroni, direttore spirituale del Ven. Seminario di Faenza, con una raccolta di sue poesie* scritta dal can. Francesco Lanzoni, Faenza, tip. Novelli e Castellani.

Prezioso documento della psicologia giovanile del poeta è il sonetto a p. 232: *la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione,* nel quale la prima strofe ci parla dell'imagine celestiale a cui fu rapito il suo istinto del bello, quale in noi si manifesta nell'età giovanile. La creatura divina, Maria, assalì fin d'allora ogni tendenza a trovare vaghezza di forme in creature umane

> « quando s'apre ad amor l'alma novella ».

IN MORTE DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XV

IL PAPA DELLA CARITÀ E DELLA PACE

ODE ALCAICA

Dai lazïali colli qual niveo
peplo sull'Urbe l'alba distendesi;
nel cielo scompaion le stelle;
- ogni stella è una speme che fugge? -

Stanno ascoltando, nell'ansia trepida
gli occhi rivolti ver' la gran Cupola,
se giunga una voce i Quiriti,
una voce che l'alme rinfranchi.

Quand'ecco, a guisa d'alato fulmine,
l'annunzio triste dovunque irradiasi:
È morto!.... Ogni cuore si chiude
nel dolore, ogni ciglio si vela.

Piange di Cristo la Sposa mistica,
piangon nei chiostri le sacre vergini;
reclina il levita la fronte,
ogni petto sprigiona un singulto.

S'è spento il faro di luce ai secoli;
di caritade morto è l'apostolo,
il Padre di tutte le genti,
amoroso e benefico Padre.

Sono sette anni, da che la Cattedra
salì di Pietro. Allor nel fiammeo
cratere di guerra cruenta
trascinati da folle destino

l'un dopo l'altro precipitavano
del vecchio mondo gli stati. Rabide
le tede agitavan fumanti
dall'Averno sbucate le Erinni.

Cupo tuonava da mille ignivome
bocche il cannone; scosse le viscere
tremavan dei monti; nel sole
lampeggiavan milioni di spade.

Esterrefatte fuggian le driadi
dai tronchi annosi; gli ardui pinnacoli
dell'alpi lasciava l'adunca
e grifagna regina dell'etra.

Inorridite le stelle tremole
versavan pie sovra le macabre
cataste di rigidi corpi
largo pianto di roscide stille,

mentre la terra, simile ad arida
spugna, d'umano sangue imbevëasi,
e giù per le balze a torrenti
rosseggiavan le vene squarciate.

Non più scorrean sonore e limpide
le fluviali äcque; nel murice
parëa che tinte le avesse
di Bellona la furia e di Marte.

Come nel fulvo Giugno la grandine
schianta e distrugge quasi in un attimo
i campi ondeggianti di spiche
che maturano il pane per l'uomo,

non altrimenti la formidabile
delle granate pioggia tartarea
al suolo radeva le case,
i delùbri, le rocche, le torri.

Ed ahi! qual fiera d'odio libidine
si scatenava sui vinti! Ah fuggano
dal guardo le pallide larve
- sono sogni di notte agitata? -

le meste larve di biondi pargoli,
di donne imbelli, di vecchi trepidi,
di caste fanciulle cadute
sotto il ferro dell'ira nemica!

Oh quante madri d'acerbe lacrime
spargean torrenti! Oh quante vedove
baciavan, stringendoli al seno
tremebonde, i lattanti orfanelli!

Pareano giunte le apocalittiche
ore supreme pel mondo. Tragica
in terra, nell'aria, sull'onde
scorazzava, ghignando, la Morte.

Tale funesto, tetro e caotico
turbo di guerra straziava i popoli.
Ma il Padre comune vegliava,
alla sorte vegliava dei figli.

Salito appena sull'alta Cattedra,
Egli lo sguardo volse alle torbide
nazioni, e pietoso stringea
nella mano d'olivo una palma.

Roma

Poi, come Cristo, disse: « Misereor! »
e con paterna sollecitudine
le piaghe a sanare si diede
dell'immane mondiale conflitto.

Sotto il gran manto dell'apostolica
sua caritade, che non ha limiti,
accoglie del mondo universo
le caterve dei figli piangenti.

A tutti terge le stille; prodigo
porge soccorsi alla più squallida
miseria, e le vittime salva
dalla morte, e moltiplica il pane

agli affamati - eran miriadi
di bimbi smunti, di bimbe pallide
morenti d'inedia, quai fiori
a cui manca la manna celeste -.

E ancor, da lungi, le braccia tendono
a mille a mille ploranti vittime.
Ma il Padre non vede più il pianto,
più non ode i lamenti lontani.

Di colle in colle sotto il romuleo
cielo risuona profondo e lugubre
di cento campane il rintocco,
e trascorre l'annunzio pel mondo.

È morto! È morto!.... Ma pur nei secoli
vivrà glorioso quale meteora
che fulge dall'alto dei cieli
sulla gelida notte terrena.

Appo la Tiara, sovra il suo tumulo
deponga l'orbe, grato ed unanime,
emblemi di gloria e di pace
ramoscelli di lauro e d'olivo.

Mons. Domenico Spada

CALENDIMAGGIO MARIANO

Ecco maggio con la sua luce effusa come una ricchezza ardente su la terra.

Ovunque rimbalzano vocali perle d'usignoli; ovunque s'odono mormorìi di rivi; ovunque isole di verde si scorgono sotto archi di sereno.

La languida carezza dello zefiro, lieve come un alito d'ali di colomba, già saturo di esalazioni aromatiche, diffonde nell'anime novi palpiti, arcani sentimenti di delicata poesia... risveglia l'ammirazione del bello e riverdisce la speranza, letificando il cuore.

Il palpito fecondo, come lo spuntar del giorno, infonde nella natura l'acuto brivido de l'ebrezza santa della vita, come il biblico mattino richiama alla mente il casto sorriso della dolce Fanciulla di Jesse.

Quale mirabile cornice all'apoteosi spirituale di Maria, maggio ridente e luminoso!

Dalla rapsodìa della natura, un'alma aurora si sprigiona ed accompagna il cantico del trovadore di Cristo:

Fra tutte le Vergini
la santa, la bella....

l'inno intonato nella gioconda serenità del dugento, e che ora continua la sua eco riboccante di entusiasmo e d'affetto.

Sì: Maria è un poema che compendia quanto vi ha di maestoso e di affascinante, che attrae l'anima alle celesti visioni, che domina, che impera, che convince.

In questo mese in cui Ella, sporgendo dai balconi del Cielo, ci sorride e sparge a ribocco le grazie più elette, amiamola divotamente, poichè Ella ci ama ed insegna ad amare; chè la sua vita, dalla grotta di Betlem al tragico Calvario, fu un'epopea di gloria, un idillio di purità e d'amore.

La musica canora delle campane inebbria di vertigini sublimi, fiorendo quasi nell'aria brevi aureole di sorrisi, e invita ad onorare Maria.

Maggio, bel maggio, maggio amor de' fiori!

È tutto il contributo floreale votivo, che si posa ai suoi piedi; è tutta l'ardenza di un amore sublime, che fa accorrere là sotto le navate fresche della penombra di Dio, rischiarate dai raggi oscillanti delle candele e delle lampadine — palpiti di fede e di adorazione — e fa ornare di colori di luci di splendori l'ara, su cui spicca soave la Regina della pace e del perdono.

Oh, come più pura sale la preghiera alla dolce Madre, mentre l'altare è ornato di queste emanazioni tenere e gentili, i fiori; mentre nell'aria lieve lieve vagola il suggestivo profumo; mentre piovono nell'anima, come goccie benefiche di rugiada celeste, le note morbide degli avorî dell'organo!

Che dolci e facili armonie di freschi canti, s'inalzano con le vapide nuvolette de l'incenso!

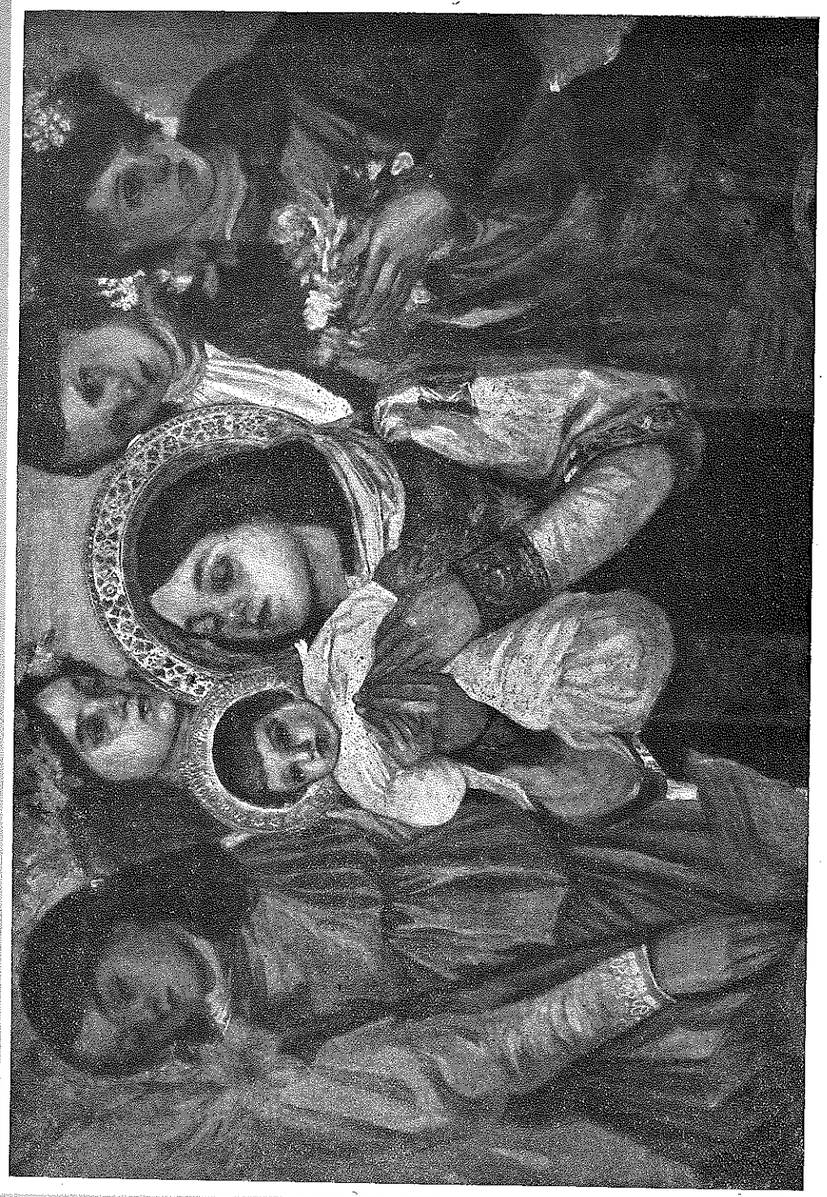
Si prega meglio, avendo compagni i fiori, qui nell'oblìo della tua umile chiesetta, o Madonna del Monticino! Si prega devotamente, fervorosamente. « Una soave volontà di pianto — l'anima invade »: i buoni pensieri prorompono: si perdona e si oblìa e la preghiera sboccia improvvisa e generosa dal cuore con tutte le ebbrezze dell'amore e della fede!

Singolarmente cara ci è questa ravvivata devozione al culto del Vergine; e benedetta, benedetta sia, poichè rinnova noi stessi nel pensiero e nell'anima.

Salve, o esultante maggio; o pio mese di Maria, salve!

Da Brisighella, il 1 maggio 1922.

Antonio Zecchini



TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO
Tavola fuori testo n. 3

LODOVICO CARRACCI :: MATER SALVATORIS
Tavola a tempera da altare

ARIA DEL MIO PAESE

1.

LE BALZE DI CASTEL RANIERO

Mattino d'estate, coi brividi di un mattino di primavera, umido del notturno pianto stellare.

Vibra la Pineta, dalle balze, sugli speroni di velluto verde, sotto il vento che l'arruffa, scapigliato monello dell'aria.

Il cielo è un estuario di turchese fuso, verso il quale il paese verde tende le sue rive immaginose, ritagliate dalle forbici dello spazio.

Cincie, rondini, passeri e falchi, volitando, galleggiano, per l'aereo estuario, con gridi e cinguettii e trilli, e tendono fili e fili, a imprigionare i cirri.

Digradano, lontani, i monti di gesso, di tufo e di calcare, bigi o torvi; si distendono, vicine, morbide colline boschive, dolci allo sguardo, su cui i casolari mettono bianche pennellate.

Le balze tufacee, all'intorno, con gli speroni calvi e crostosi o verdi e terrosi, qua e là precipitano, paurose, verso il fondo della valle, dove scorre il torrente e scroscia un tónfano.

Scenario di bolgia: burrati e frane; picchi e forre; cespugli d'acacie; rovai e arbusti; tutto un aspetto e una vegetazione di paese antidiluviano, nell'età della Genesi, su cui i pini, in alto, aprono gli ombrelli aerei, briachi di vento e caldi di sole.

Colline sottostanti, di una morbidezza tenera di velluto, digradano le groppe e allungano i fianchi, sui quali danzano le viti, in lieto baccanale, tenendosi, come giovinette, per mano.

(Paesaggio toscano, staccato da una tavola del Lippi: dolce e trasparente, fatto d'aria e di luce).

Viottole, viuzze, sentieri si arrampicano, si snodano; bovi che arano e bovari che gridano; tacchini, anitre, galline, dalle aie lontane, levano richiami.

Un branco di maialetti, rosei e sudici, su di uno sperone; e la piccola guardiana scalza, che rosicchia una mela e si stacca, da un piede, croste terrose, col vincastro.

2.

I CIPRESSI DI ERRANO

Diritti, rigidi, sdutti: vigili scolte della notte e del giorno, attente e silenziose.

Con la vetta, a sera, chinata; e, all'alba, fremente; tra i rami, bisbigli di nidi e, intorno, frulli d'ali.

Ogni notte, pescano una stella, per i morti del cimitero, onde abbiano a veder chiaro, sotterra.

3.

PONTELUNGO

Ci passa il vapore; e, a vederlo, non par tanto lungo, benchè lo si chiami così.

Con gli alti piloni, piantati nel fondo torrente (scroscia, nei tónfani, l'acqua), tronca la gara d'altezza, coi monti vicini, a mezz'aria, reggendo, tra le spallette di cotto, le due rotaie lucide, pari a due scie d'argento.

4.

CHIESA DI SARNA

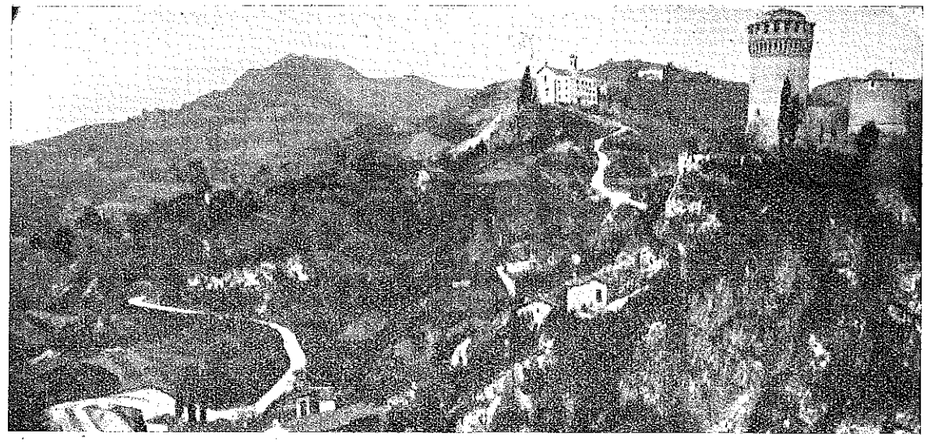
Bianca chiesetta, raccolta a origliare il sonno dei morti, nel piccolo cimitero.

Sgranano le campane rintocchi e squilli; e, dalle tegole, le rondini fanno pispilloria.

C'è, sul sagrato, un'ombra bigia, innanzi alla chiesa, distesa sulle gramigne: un'ape dentro vi danza, con cupo ronzio diffuso.

I monti, intorno, fanno corona: il fiume, chiaro, luccica, a valle.

Primo Scardovi



IL CASTELLO E IL NOME DI BRISIGHELLA

I. IL CASTELLO

La *Descrizione di Romagna,* fatta per ordine del legato pontificio Anglico Grimoaldi, successore del celebre Egidio Albornoz, nel 9 ottobre del 1371, è il più antico documento statistico della nostra regione, pervenuto fino a noi (1). Essa enumera tra i fortilizi e i castelli della parte montuosa del territorio faentino il castello di Brisighella e quello di Gesso. Traduco dal latino: « Il castello di Brisighella, in cui sta un castellano, con dodici uomini e che riceve trenta fiorini al mese. Il castello di Gesso, sopra la strada maestra per cui si va da Faenza a Firenze, in cui sta un castellano con otto uomini e che riceve al mese venti fiorini ». I due castelli erano vicini l'uno all'altro; e, venendo da Faenza, quello di Brisighella s'incontrava per primo.

Dal numero degli uomini, o fanti, addetti a ciascuno dei castelli e dalla paga dei due castellani si raccoglie che nel 1371 il castello di Brisighella era più importante dell'altro.

Una carta dell'8 febbraio 1376 (2) ricorda i *borghi* e la *piazza* di Brisighella; e sembra potersene dedurre che questi borghi esistevano fino dal 1368.

Il territorio montano del comune di Faenza nel 1371 era diviso amministrativamente in molte *ville,* o *scuole,* che vengono enumerate dalla *Descrizione.* Tra esse appare una *villa,* o *scuola di Gesso,* che comprendeva *30 fochi,* ossia focolari o famiglie; val quanto dire circa 200 anime. Ma la *Descrizione* non ricorda nessuna villa, o scuola di Brisighella, sicchè è necessario conchiudere che il castello di Brisighella appartenesse alla scuola di Gesso (3).

E in verità le ville, o scuole, della parte montuosa del comune di Faenza erano scompartite in quattro distretti, che prendevano il nome l'uno da Fornazzano, il secondo da Calamello, il terzo da Rontana e il quarto da *Brisighella e Gesso* (4). Quindi il castello di Brisighella e quello di Gesso facevano parte di una stessa scuola, quella di Gesso. Da questa scuola dipendeva la maggior parte delle ville situate nel centro della valle di Lamone, di Marzeno e della Sintria.

I due castelli avevano pure una sola chiesa, o parrocchia, dedicata a s. Michele; chiesa che in un documento del 17 ottobre 1404 (5) viene chiamata *chiesa di S. Michele di Gesso o di Brisighella.*

Gesso è nome comune a molti luoghi d'Italia. Un *castello di Gesso* trovasi nel territorio riminese dal 962 (6), e dal 1116 un altro omonimo nel territorio bolognese (7). Ed è opinione degli eruditi che questo *castel di Gesso* della valle del Lavino del territorio di Bologna, e la vicina *pieve di Gesso* abbiano preso il nome da un *pagus,* o *vicus Gypsi* dell'epoca romana.

I molti luoghi d'Italia, chiamati *Gesso,* furono così denominati da quella sorte di pietra-cotta che i greci e i romani chiamavano *gypsum,* e noi diciamo *gesso.* E lo stesso deve pensarsi di Gesso di val di Lamone, ove le cave di quel metallo saranno antiche. E probabilmente presso il nostro *castel di Gesso* lungo la vecchia strada romana, sorse in antico un *pagus,* o *vicus Gypsi,* dove avranno abitato i cavatori e gli addetti alle cave, e donde la *villa,* o *scola Gissi,* e il *castrum Gissi* del medioevo avranno preso il nome (8).

La memoria più antica di *Castel di Gesso* nella valle del Lamone, per quanto è a mia conoscenza, risale al 1271-77 incirca; e in quel tempo apparteneva alla famiglia Manfredi di Faenza, e precisamente al celebre frate Alberico. In alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, degli anni sopra ricordati, frate Alberico dichiarava di « tenere presso di sè, nella sua custodia e guardia, il castel di Gesso (*castrum Gipsi*) e il suo borgo, che è situato nella diocesi di Faenza nella pieve di Ottavo che è nel comune di Faenza ». Da questa carta apprendiamo che nel secolo XIII il *Castel di Gesso* aveva un *borgo.*

Le memorie di Brisighella non risalgono tant'alto. È vero che il Vecchiazzano, scrittore del milleseicento, autore di *Historie di Forlimpopoli* (9), stampate in Rimini nel 1647, ricorda tra il 1231 e il 1234 un « Rinaldo figlio di Belmonte delle Caminate (presso Meldola) e *di Brisighella,* signore di Forlì ». Ma questa testimonianza è molto sospetta. Infatti il Vecchiazzano avrebbe desunto siffatta notizia da un *Elogio degli antichi* (signori) *delle Caminate,* composto, dicesi, nel 1344 (10).

Ma questo scritto, a qualsiasi tempo appartenga, fu opera di un adulatore che si propose di magnificare in tutti i modi e a ogni costo la famiglia dei Belmonti, signori delle Caminate, al cui servizio probabilmente si trovava. E poichè questo scroccone non temeva smentita e d'altra parte sapeva di far cosa grata a' suoi ambiziosi padroni, favoleggiò che i Belmonti derivavano « dai Reali di Francia, e dai baroni della provincia di Belmonte posta nel Poitu, e che erano passati in Italia con Carlo Magno e con Lodovico il Pio, oppure coi duchi di Normandia ». Da un autore di siffatto conio, che tentava di far passare i suoi padroni per successori dei paladini di Carlo Magno, non c'è, credo, da fidarsi. Molto più che in altra sede (11) ho dimostrato che una notizia su Ricciardello Belmonti, desunta dal su ricordato *Elogio,* è senza dubbio errata. Io sospetto che il *Belmonte, signore delle Caminate e di Brisighella* del Vecchiazzano provenga da un errore di lettura, o dell'autore dell'*Elogio,* o dello stesso Vecchiazzano; cioè che invece di *Brisighella,* in val di Lamone, dovesse leggersi il nome di qualche altro castello non lontano da quello delle Caminate, nelle valli dei fiumi di Forlì: castello che sarebbe stato scambiato con Brisighella.

Le memorie sicure di Brisighella non ci portano molto più su del 1371.

Brisighella è ricordata con Rontana, Calamello, Fornazzano e S. Cassiano, in una lettera (12) del cardinale Anglico, dello stesso ottobre 1371, come castelli appartenenti a Giovanni Manfredi.

L'Azzurrini (13) narra che Giovanni Manfredi, spogliato del dominio di Faenza dal cardinale Albornoz nel 1356, per opera del successore cardinale Anglico il 26 settembre del 1368 perdette Bagnacavallo, dopo pochi giorni Solarolo, Modigliana, Rontana e *Brisighella,* quindi Calamello, Fornazzano e S. Cassiano. Bisogna dire però che nel 1371 ne fosse tornato in possesso.

La più antica memoria di Brisighella rimonta al 1310. Lo stesso Azzurrini (14) racconta che Francesco Manfredi, nel 1310, ottenne da papa Clemente V di riedificare le rocche delle terre di Brisighella, di Quarneto e di Baccagnano che erano state distrutte dai nemici della Chiesa.

Quanto tempo prima del 1310 fosse edificata la rocca di Brisighella, ricostruita da Francesco Manfredi, non sappiamo.

Il Cantinelli (15), cronista faentino del sec. XIII-IV, racconta che nel « giovedì 21 dicembre 1290 Maghinardo (da Susinana, *capitano del popolo di Faenza*) la mattina per tempo coi faentini e coi fuorusciti, che aveva seco, pedoni e cavalli, cavalcò sopra il castello di Baccagnano, posseduto da Francesco Manfredi (uno dei sicari della strage di Cesato del 1285), e vi pose l'esercito per espugnarlo, e vi fece costruire ed edificare un altro castello, in cui pose custodi a questo effetto, cioè che quelli di Baccagnano non potessero uscir fuori, e vi pose un mangano (macchina militare) da gettare (sassi o altro) in Baccagnano. Del pari *fece edificare un altro castello dall'altra parte del fiume Lamone,* e vi pose custodi a questo scopo, cioè che quelli che erano in Baccagnano non uscissero fuori. Di poi il detto castello di Baccagnano fu dato in custodia al conte di Romagna (ossia al legato pontificio) ».

Nel 1371 nella riva sinistra del Lamone, di fronte al castello di Baccagnano ne sorgevano due, ossia quello di Brisighella e quello di Gesso, e nel 1271-77 il castello di Gesso esisteva, come si è visto. Quindi lo storico più antico di Brisighella, il vescovo Gallegari del XVI-XVII secolo, ha pensato che il castello costruito da Maghinardo di Susinana dopo il 21 dicembre del 1290 fosse quello che prese il nome di *Brisighella.* Quindi il nostro castello sarebbe sorto circa nel 1290-1, e avrebbe avuto per autore il famoso personaggio dantesco, che tutti conoscono.

Il Metelli (16) non credette di accedere all'opinione del suo predecessore, e congetturò che Brisighella fosse edificata dai profughi di Baccagnano, dopo una distruzione del loro castello fatta dai faentini nel 1192. Ma questa ipotesi dell'illustre scrittore non mi arride; perchè è ben vero che, come narra il Tolosano, cronista contemporaneo, nel 1192 i faentini sotto il potestà Antonino da Piacenza « ostilmente distrussero Baccagnano dopo lunga ossidione » (17); ma il Tolosano non dice nulla nè del supposto esodo degli abitanti di Baccagnano, che certamente fu riedificato (se nel 1290 fu assediato da Maghinardo), nè della costruzione di Brisighella; mentre il Cantinelli al 1290 parla dell'erezione di un castello di fronte a Baccagnano sulla riva opposta del fiume.

Il Metelli credette di trasportare la fondazione di Brisighella dal 1290 al 1192, perchè « di lei pochi anni dopo (il 1192) si trova memoria » (18), cioè nel Vecchiazzano, di cui si è detto. Ma ho addotto le prove, per cui la notizia del Vecchiazzano e della sua fonte deve porsi in quarantena; molto più che le nostre memorie non accennano mai che i signori delle Caminate abbiano avuto dei dominii nella valle del Lamone.

Adunque fino a prova contraria non credo ci dobbiamo discostare dall'opinione del Gallegari.

Io veggo un'indizio, se non erro, della priorità di Gesso sopra Brisighella e della relativamente recente fondazione di quest'ultima nella nomenclatura ufficiale del XIV-XV secolo. Infatti mentre nel 1376

(19) e nel 1404 (20) i due castelli sono insieme denominati: *Castel di Brisighella e di Gesso*; nel 1371 la scuola, o villa, ove i due castelli sorgevano, viene chiamata semplicemente *scuola di Gesso*, e nel 1404 (21) la chiesa di S. Michele, propria di tutti e due i castelli, è detta: *chiesa di S. Michele di Gesso o di Brisighella*. Adunque dal punto di vista militare, se è lecito esprimermi in tal modo, i nomi dei due castelli, vicini e sorgenti nella stessa villa, venivano abbinati, e il nome di Brisighella era preposto a quello di Gesso, perchè il primo era più forte e più importante del secondo; ma dal lato amministrativo ed ecclesiastico la villa dei due castelli era detta *scuola*, o *villa di Gesso*, senz'altro; e la chiesa: *chiesa di S. Michele di Gesso*, e nel 1404 si aggiunse: *o di Brisighella*. Ciò vuol dire, secondo il mio modesto parere, che in antico non ci fu se non una *villa* e una *chiesa* (o parrocchia) *di Gesso*.

Ma, divenuto il castello di Brisighella, vicinissimo a quello di Gesso, più valido di questo, il nome di Brisighella fu associato e preposto a Gesso e si disse: *Castel di Brisighella e di Gesso*; mentre amministrativamente si seguitò a dire: *scuola di Gesso* ed ecclesiasticamente: *chiesa* (o parrocchia) *di Gesso*, perchè Brisighella non era che una parte della *scuola* e della *parrocchia*.

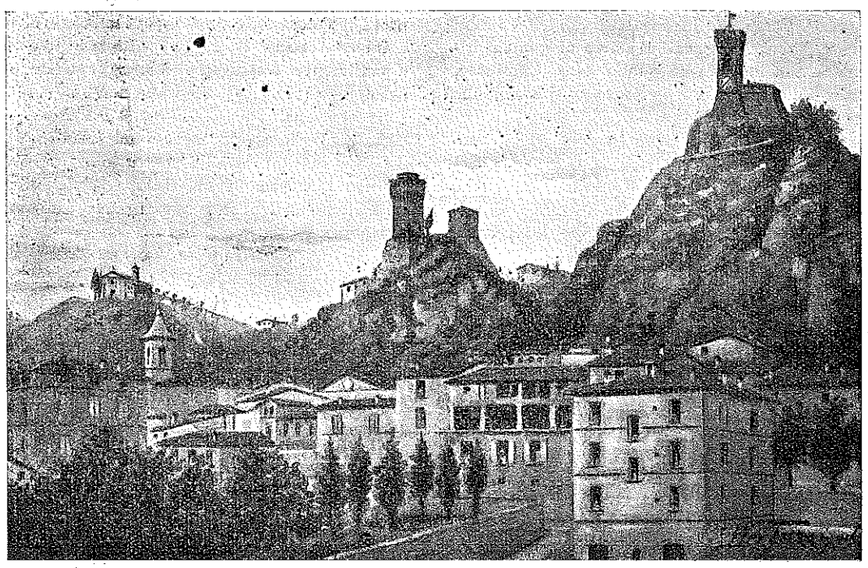
Nel 1404 salta fuori nei documenti: *chiesa di san Michele di Gesso o di Brisighella*, perchè l'uso militare oramai era prevalso. Il castello di Brisighella rapidamente cresceva e quello di Gesso decadeva e, come avviene, il secondo nome scomparve e prevalse il primo. Il *castello*, la *scuola* e la *chiesa* si chiamarono unicamente da Brisighella: e Brisighella divenne di poi il capo-luogo di tutta la valle soggetta ai principi Manfredi.

L'antico proverbio della Valle di Lamone riferito dal Metelli (22), secondo il quale « interrogati i paesani come stessero, o come andasse la faccenda, solevano rispondere: *male al Gesso e peggio a Baccagnano* », cioè si sta male sulla sinistra del fiume, ove era Gesso, e peggio sulla destra, ove sta Baccagnano, di fronte a Gesso, mi pare confermi l'anteriorità di Gesso su Brisighella. Infatti non si disse *male a Brisighella*; ma *male a Gesso*. In antico era dunque più importante Gesso di Brisighella.

(*Continua*)

Francesco Lanzoni

(1) Edito dal Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, v, 6 e dal Theiner, *codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, II, 494; cfr. Metelli, p. I, v. I, pag. 269.
(2) Nell'archivio segreto vaticano *AA. Arm. I-XVIII, 3967*.
(3) Vedi Metelli, p. I, v. I, pag. 270.
(4) L. c. pag. 274, in nota.
(5) Mittarelli, *Rerum faventinarum Scriptores*, 572.
(6) Fantuzzi, l. c., VI, 16.
(7) Tiraboschi, *Storia nonantolana*, II, 243.
(8) Cfr. Metelli p I. v. I, pag. 125 in nota.
(9) Vol., I, pag. 173.
(10) Ivi pag. 150-151.
(11) *Alcune correzioni nel catalogo episcopale di Forlì*, Bologna, Stab. Tip. riuniti, 1918, pag. 8-9.
(12) Theiner l. c. pag. 527.
(13) *Liber Rubeus*, edito dal Messeri, pag. 130. L'Azzurrini non cita la fonte della sua notizia.
(14) L. c. pag. 74. Lo stesso autore non riferisce la fonte di questa notizia.
(15) Ediz. Mittarelli, c. 284.
(16) L. c. pag 123 6.
(17) Mittarelli, l. c. pag. 117-8.
(18) L. c. pag. 125-138-141.
(19) Metelli, l. c. pag. 274 in nota.
(20) Tonduzzi, *Historie* pag. 455 9.
(21) Mittarelli, l. c. pag. 572.
(22) L. c. pag 125.



Brisighella - Acquarello del prof. V. Bertuzzi

NOTTURNO

(RICORDI DI GUERRA)

In quel caldo pomeriggio d'agosto, lasciati i baraccamenti di un paesello slavo, ove avevamo trascorso una quindicina di giorni a riposo, eravamo diretti verso l'Isonzo per andare a compiere, sulla sua sinistra, il nostro turno di trincea.

Il primo tratto di marcia durò alcune ore, le ultime della giornata. Avevamo dinnanzi l'altopiano della Bainsizza, sormontato da catene di monti che si facevano sempre più alti quanto più apparivano distanti da noi; e il sole, già prossimo al tramonto, riflettendo sopra di essi i suoi raggi infocati, rendeva ancor più attraente quel maestoso spettacolo naturale che assumeva ai nostri sguardi aspetti fantastici e misteriosi.

Dopo una breve sosta sulla via maestra, in attesa che l'aria cominci ad imbrunire, così da permetterci la discesa all'Isonzo senza essere veduti dal nemico, ci affacciamo sulle alture che coronano il corso pittoresco del fiume. Ed ecco cessare, come per incanto, ogni vociare incomposto, ogni eccessivo rumore. È un parlare sommesso e prudente rotto da lunghi silenzi in cui s'ode più distinto lo stridere dei chiodi sui sassi della mulattiera, il fruscio degli zaini sdruscianti sulle giubbe di panno, il tintinnio degli attrezzi leggeri che urtano ritmicamente nel fodero delle baionette dondolanti.

Incontriamo file di muli che risalgono la mulattiera con passo svelto e sonante, preceduti o seguiti dai conducenti con la giubba sbottonata e la rossa pipa di terracotta fra le labbra: qualche porta-ordini con l'immancabile bastone e il tascapane a tracolla che frettoloso sale o discende, rispondendo brevemente, e un poco seccato, alle insistenti domande che gli vengono rivolte da ogni parte.

Già si scorgono laggiù i fuochi delle cucine, addossate ad una specie di roccione che scende a piombo sul fiume, e si ode il vociare confuso dei rancieri che discutono vivacemente con le corvées venute per il rancio o con i conducenti in arrivo od in partenza. Di tanto in tanto un colpo di Mauser echeggia cupamente nella vallata: ma più che una minaccia quei colpi mi dànno l'impressione di un lamento.

Attraversato il ponte di barche che sostituisce quello in cemento, fatto saltare dagli Austriaci al principio della guerra, e sostati un momento sulla via maestra che corre parallela al fiume, imbocchiamo la mulattiera erta e sassosa che a svolte rapide ed improvvise si arrampica su per la collina.

Vediamo scendere frettolosi i primi gruppi dei reparti ancora in linea che attendono di essere da noi sostituiti; li guardiamo senza parlare, ma non senza provare un senso d'invidia: come potrebb'essere diversamente?

All'imbocco del camminamento che conduce alle prime linee, la grossa colonna che fino allora à proceduto compatta si assottiglia, trasformandosi in una lunga, interminabile fila, come l'acqua di un canale irriguo che, a un dato momento, sia costretta a passare da un sottile rigagnolo. E così, dopo aver sfilato uno per uno, attraverso i lunghi e profondi camminamenti che percorrono in ogni senso quel tratto di terreno, eccoci finalmente arrivati nelle trincee di prima linea, dove altri uomini, immobili e silenziosi, ci attendono ansiosamente.

Qualcuno di essi, col viso proteso verso i nuovi arrivati, va cercando il parente o l'amico, e se mai gli vien fatto, dopo insistenti domande e minuziose ricerche, di ritrovarlo, quanta effusione e quanta tenerezza in quelle poche e rudi parole che la ristrettezza del tempo e la severità del luogo permettono di esprimere!

I comandanti dei reparti che stanno per lasciare la linea dànno le consegne ai colleghi nuovi arrivati, mentre i giovani comandanti di plotone si salutano frettolosa-

mente e i graduati di truppa — uomini per lo più gravi e maturi — si attardano nel dare ai nuovi venuti gli avvertimenti del caso e con la maggior cautela possibile procedono al cambio delle sentinelle avanzate.

***

Nella mia qualità di comandante di compagnia, dopo aver preso le consegne della linea e dei materiali che in essa si trovano, quantunque conosca di già le posizioni per esservi stato precedentemente, sento per altro il dovere d'ispezionare il tratto di linea occupato dal mio reparto per assicurarmi che il delicato servizio notturno proceda con le dovute garanzie. La notte è di già avanzata, nè tarderà molto a farsi giorno: mi sento stanco, spossato, bisognoso di riposo: ma pure è necessario che io vada.

E mentre l'attendente, alla luce clandestina di una candela, sta mettendo un po' d'ordine nella baracca e allestendomi la branda, fatto chiamare il porta-ordini, mi accingo a compiere il giro d'ispezione.

Passando davanti alle baracche, sento, più forte delle altre, la voce dei miei giovani subalterni che stanno discutendo e lavorando coi loro pazientissimi *giannizzeri*, per prepararsi alla meglio un giaciglio su cui passare quelle poche ore che ancora restano della prima notte di trincea.

Poveri giovani! dalla vita comoda delle loro case, sbalzati in queste catapecchie che di tutto mancano, a cominciare dal posto!

Lungo la linea principale, incontro i graduati di servizio avvolti nelle corte mantelline che, tirandosi in disparte per cedermi il passo, rispondono sottovoce alle mie domande o mi dànno spontaneamente qualche chiarimento circa il modo con cui è stato disposto il servizio. Da ultimo mi inoltro nei posti avanzati ove stanno le sentinelle notturne, a brevissima distanza dal nemico. La severità del loro atteggiamento, e la gravità del compito che stanno assolvendo, mi colpiscono talmente che io non oso pronunziare parola; mi arresto a guardare quei volti rudi ed abbronzati, resi ancora più gravi dall'assetto di guerra, e penso che ad essi è affidata, in questo momento, la sicurezza di tutto un esercito e di un'intera nazione.

La mia tacita ma profonda gratitudine vola spontanea a questi umili figli d'Italia che senza boria e senza lamenti adempiono, in silenzio, al più delicato dei doveri che un soldato, in guerra, sia chiamato a compiere. Pochi di numero e disseminati su di un fronte vastissimo, essi non sono che un'esile catena, un tenuissimo velo, cui un urto nemico varrebbe senz'altro ad infrangere, aprendosi il passo verso le nostri posizioni: ma ciò che fa di essi un vero baluardo è la salda concordia degli animi e il sentimento profondo del dovere.

Semplici d'animo e generalmente rozzi di mente, essi comprendono tuttavia l'enorme responsabilità che grava in quei momenti sopra ciascun di loro. Che ne sarebbe — essi pensano — se anche per poco noi mancassimo alla consegna delle migliaia e migliaia di compagni che riposano a pochi passi da noi? e di tutti quegli altri (e sono milioni e milioni) che tranquilli riposano nelle loro case, fidenti nella nostra vigilanza? e non vi sono fra di essi anche i nostri cari: le madri, le spose, i figli che, forse, in questo momento vegliano pensando a noi o ci rivedono in sogno? Animati da questi sentimenti, innati in ogni animo retto, essi trovano la forza per resistere agli allettamenti del sonno, per sopportare, pazienti, i disagi notturni, per respingere, se mai si affacciasse alla mente, un qualche triste fantasma che tentasse piegarli a una vergognosa risoluzione!

***

Con l'animo rivolto a simili pensieri, mi allontano, quasi a malincuore, dai posti avanzati di scolta, e, lentamente, m'avvio verso il mio ricovero, soddisfatto del dovere compiuto. L'aria pungente della notte, che volge ormai al suo termine, m'ha fatto sparire il sonno e la stanchezza: mi sento rinfrancato, anzi, di buon umore; e invece di entrare in baracca, ove mi chiama il mio bravo attendente, preferisco sostare innanzi ad essa, per godere gli ultimi momenti di quella notte meravigliosa.

Che silenzio! che pace! non un colpo di fucile; non gli scoppi fragorosi delle bombe a mano o quelli scroscianti e spaventosi delle bombarde; nessuno di quei sinistri

rumori che rendono, di nottetempo, così agitata la vita di trincea! All'infuori delle sentinelle e dei pochi graduati di servizio che vegliano, silenziosi, tutti gli altri, in questo momento, riposano; così è nella mia Compagnia, e così, a un dipresso, in tutte le altre Compagnie, in tutti i reparti, così nostri come nemici. Questa è l'ora in cui maggiormente il sonno — tiranno benefico — tiene a sè soggetti gli uomini, anche se oppressi dalle più gravi cure, anche se consapevoli di trovarsi in mezzo a pericoli mortali.

Ed ecco che, mentre il mio spirito è assorto in questo silenzio, fatto di luce nascente e d'immobilità, sento venire a me immagini e visioni di vita, come portate sulle ali del vento che tutto m'involge e mi accarezza. È la visione della patria, da cui mi separa un ampio tratto di terra conquistata, è vero, dal valore de' suoi figli, ma non ancora avvivata dal fervore delle sue opere; è l'immagine della famiglia che io rivedo pensosa, trepidante, ma sempre fidente in Dio.

Dal grembo amoroso dell'una e dell'altra figura, giunge al mio orecchio, non distratto da altri rumori, un coro di voci: voci di saluto, d'incoraggiamento, di monito, di plauso. Sono le voci caramente dilette della famiglia che mi susurrano: « Ricordati di noi che sempre pensiamo a te e preghiamo per te! »

— « Che Iddio e la Vergine ti guardino da ogni pericolo! » E ad esse fanno eco le voci dei parenti, degli amici, de' miei primi educatori e maestri, di quanti, infine, con il loro affetto, con l'esempio, o con gli insegnamenti, contribuirono a formare la mia educazione, lasciando di sè gradita memoria nell'animo mio. Ognuna di quelle voci, a me note e care come i lineamenti dei volti da cui emanano, à da dirmi una parola gentile, un saluto rianimatore, un ricordo vivificante.

Quel coro di voci, toccandomi le intime fibre, mi commuove, e il mio pensiero s'arresta, improvviso, su di un caro Nome che, più d'ogni altro, m'è parso sentir ripetere da quelle bocche; un Nome che io appresi, fin da fanciullo, ad invocare più volte al giorno, e, con maggiore effusione, nei momenti più aspri della vita: Nome soave che à, anche ora, la virtù di ridestare in me una folla di ricordi....

Io mi rivedo, fanciullo, in un ampio collegio, posto sotto l'augusta protezione di Maria, di cui ho fissa ancora nelle pupille la statuetta nitida, spiccante in fondo al vasto cortile, in quell'atteggiamento di materna bontà con cui pareva sorridere ai nostri trastulli.

Rivedo la magra, slanciata figura del nostro primo direttore che noi amavamo con affetto di figli e che di questo affetto che nutrivamo per lui, si serviva per ravvivare il nostro amore alla Madre di Dio... In quel momento di calma solenne io mi sento tornato fanciullo e rivivo, in tutta la loro dolcezza, quei giorni d'innocenza e di pace!

I primi raggi del sole nascente, ferendomi le palpebre semichiuse, rompono il dolce incanto in che s'era immerso lo spirito e mi richiamano alla realtà del momento, così diversa da quella che io veniva rievocando, attraverso i ricordi della mia prima giovinezza: ma se di essa dileguansi — come per incanto — i lieti fantasmi, restano tuttavia in me gli spiriti, gli slanci, gli entusiasmi che m'incuorano a guardare con animo fiducioso in faccia all'ora presente, piena d'insidie, di pericoli, d'angosciose incertezze.

Tommaso Balbi

La poesia italiana, nelle sue origini popolari, è il canto della Madonna sorridente alla destra del suo Figliuolo.

Edgardo Quinet

INVOCAZIONE

Ecco torni da lungi al mio pensiero,
ed io riveggo, nel fiorente maggio,
giuncarsi di ginestre il tuo sentiero.

Ecco lieve a te salgo tra il messaggio
di primavera, Sacro Monticino,
in questa gloria del calendimaggio.

Io porto meco un duplice destino,
un cuore nel mio cuor rinnovellato,
una promessa per il mio cammino.

Deh! pel divin Infante ch'ài da lato
(morto per noi su la montagna brulla),
Vergine Madre, ch'ài sofferto e amato,

proteggi il mio bambino: un tutto, un nulla
è la vita di lui ch'adesso dorme
piccolo nel candor della sua culla.

Ma l'attende il mister in varie forme,
e tu soccorri il suo dolor umano,
tu del bene conducilo sull'orme:

tu fa' che questo pargolo cristiano
sappia un giorno la gioia del lavoro
e compia il sogno ch'ò sognato invano:

ch'ami la vita, ma dispregi l'oro,
ch'abbia la fede per guida verace
e la pura coscienza per tesoro.

Mentre io declino, fa' ch'ei salga audace
e buono; e quando sia il mio dì compiuto
mi chiuda gli occhi per l'eterna pace.

Così, Vergine Madre, son venuto
a te spiritualmente col mio canto
umile, come un umile saluto.

Ma un giorno salirò con altri accanto
l'aspro sentier di selenite dura,
che mena al tempio venerato e santo:

sarà meco la nuova creatura
fior di mia vita e del mio sogno anelo,
coi ricci biondi sulla fronte pura

e gli occhi azzurri del color del cielo.

PROMESSA

L'addurrò quando salgon al tuo altare
le letànie di maggio, e più festose
tornan le rondinelle d'oltremare:

quando belle fioriscono le cose,
e l'allodola trilla ebbra di voli,
e dalle spine sbocciano le rose:

quando da torno le turrite moli
verdeggia il rovo e giù, nei parchi spessi,
levan gare di canto i rusignoli,

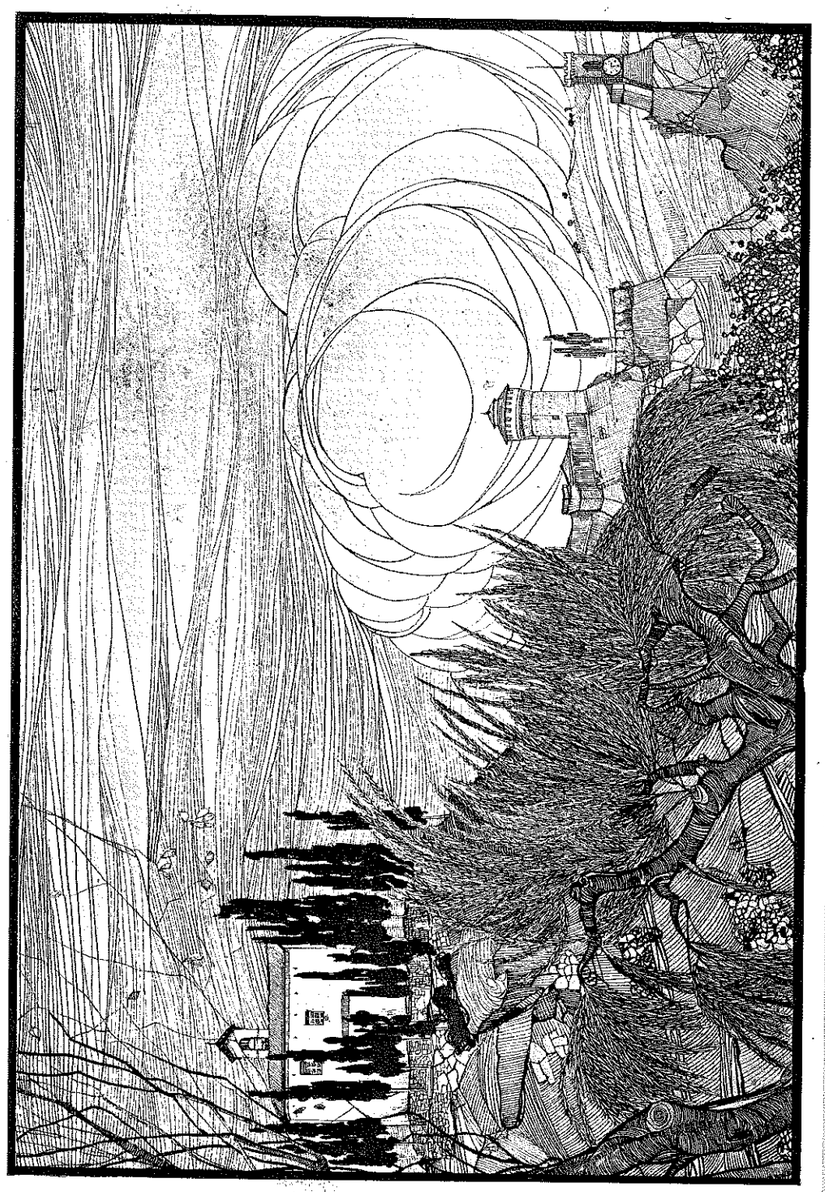
e sussurran al vento i tuoi cipressi,
e roggia nel tramonto è la tua Croce,
e pei tuoi clivi è un mareggiar di messi.

Allor nel suon dell'innocente voce
del pargoletto mio, che nella sera
balbetterà con le manine in croce,

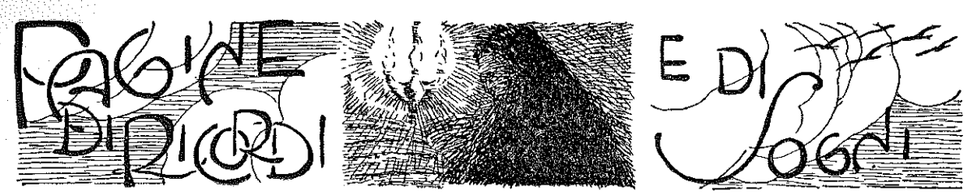
t'alzerò, Madre, la miglior preghiera.

Faenza, 1 maggio 1922.

Gino Docci



TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO
Tavola fuori testo n. 4



Rimembranze

La brezza blandula e carezzevole della sera scuote le brune cime dei cipressi, che si lasciano cullare come inebriati da un dolce sogno. Le onde meste dell'*Ave* si sparpagliano, s'allontanano e si perdono nella valle come voci d'addio al sole, che maestoso discende retro il lontano orizzonte.

Intorno è come un mite raccoglimento di preghiera.

Oh, com'è bello vederti in quest'ora, o Chiesetta del Monticino, dolce nido di sogni, e quante nostalgiche brame la tua rimembranza suscita in fondo al mio cuore!

Sempre dinnanzi agli occhi vorrei averti insieme all'idea che segue il mio spirito; nel tuo ricordo si temprano, come in un fresco fonte di limpida acqua, le acerbità che s'incontrano da chi s'affaccia alla soglia della vita. L'amarezza della svanita speranza non può avvilire il mio animo quando, o rosea immagine, tu scendi, come vivida fiamma, tra il tetro buio dell'incertezza della vita che dà lo scoraggiamento, a ricordarmi che in te risiede Chi può darmi la pace.

Nel lontano ricordo tu vieni per trasportarmi in alto, su in alto, fino a te, o bella Chiesetta, che t'ergi su rocce di selenite tappezzate da fiorenti vigne e da verde mirto. Sempre in seno a te vorrei stare, lungi dai rumori che mi distraggono dal tuo pensiero; vorrei addormentarmi al fremito canoro delle tue campane, che chiamano alla preghiera e alla pace.

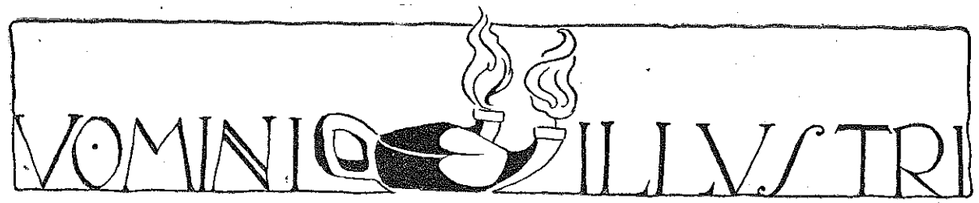
Oh, come fluttuano nella memoria, simili a una garrula frotta di fanciulli bianco vestiti, dai sorridenti occhioni di zaffiro rispecchianti il cielo, le puerili gioie e i lieti giochi, che io facevo sotto al tuo vigile sguardo, irradiante la mia fanciullezza delle gaie luci dell'iride! Allora, il sole tramontava assai tardi, con riflessi di porpora e di oro; i rispetti delle pastorelle erano accompagnati dal chiassoso cinguettare dei passeri, nascosti tra lo sfogliariccio delle rame.

Pei campi era un bancheggiare di primule, che teneramente ondeggiavano al vellutato zefiro di maggio; per l'aria erano cupi ronzìi di api, timide canzoni di alaude, iridiscenti bagliori di farfalle, che volavano di fiore in fiore, come le immagini luminose de' miei pensieri vaganti per l'azzurro immenso. Allora, il mio gaudio non aveva limiti, tra quella festa di colori e di profumi, e inondava il cuore in un ineffabile desiderio del presente, quando stretti nel piccolo pugno i fiorellini, che il buon Dio sembra aver creato per i bimbi allegri, li portavo innanzi ad una sorridente Vergine, e Gliene facevo umile omaggio, come se in quelle tenere corolle, frementi di vita, stessero racchiuse le sorti del mio avvenire.

E tu, Maria, sembravi guardare, con piacere, quei teneri fiorellini odorosi, che due piccole dita avevano raccolto e annodato in mazzolino per Te, proprio per Te e per quel Bimbo biondo che tu tieni al petto, e che tanto mi rassomigliava con quegli occhi celesti.

Ma ora? Ora il maggio più non torna, per me, accompagnato dalla poesia dei fanciulli; solo ritorna il mesto rimpianto, insieme all'immagine d'una rosea Chiesetta, che mi sorrideva avvolta tra un nimbo di luce. Oh, come anche adesso, con tutta la forza che può dare un soave ricordo, vorrei raccogliere le belle primule! Oh, come anche adesso vorrei racchiudere tra i morbidi petali la mia giovinezza, e farne dono alla tua Vergine, o bella Chiesetta del Monticino, dolce nido di sogni e di speranze.

Stefano Belli



ALESSANDRO GUCCI DE' PANZAVOLTA
da Cepparano

Il presente studio è stato un'altra volta pubblicato negli Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, serie IV, fasc. I-III, Gennaio-Giugno 1921.

Ulteriori ricerche avendo però indotto l'autore ad apportare al suo lavoro varianti ed emendamenti, si ripubblica ora ampliato e corretto in questa Rassegna quasi per diritto, essendochè anche il Caperano fa parte del nostro piccolo e modesto Pantheon, dato che nella nostra città ebbe i natali.

Sull'origine brisighellese del Caperano non ci sembra possibile sollevare dei dubbii; quando il nome stesso del Nostro accusa il luogo che lo vide nascere; mentre i fatti noti della sua vita chiaramente ci parlano, a quanto sembra, delle sue amicizie.

È molto sintomatico il fatto d'essere stato il Caperano soldato alle dipendenze del celebre capitano di ventura brisighellese Dionisio Naldi; quanto sintomatico è il silenzio sugli avvenimenti faentini di quel tempo; qualora non si ammetta col Mittarelli che il Caperano abbia pure scritta una storia, ora perduta, di Faenza, sua seconda patria.

Comunque sia, per questi ed altri motivi abbiamo creduto opportuno ripubblicare nella nostra Rassegna, il diligente studio del nostro collaboratore ed amico.

La Direzione della Rassegna

Da qualche tempo stiamo lavorando alla compilazione di un Catalogo delle opere a stampa degli scrittori faentini dei secc. XVI e XVII, (1) depositate presso la Biblioteca Comunale di Faenza; allo scopo di fornire agli studiosi, se non una guida, un punto di riferimento per le loro ricerche.

Nelle note che seguono ci occuperemo brevemente di un rimatore oriundo brisighellese (2) poco conosciuto: di Aless. Caperano (3) che gli storici della lett. naz. ricordano appena, (4) mentre qualche storico della letteratura locale (5) si limita a farci sapere: che il Caperano è vissuto sulla fine del XV secolo; che in Venezia nell'anno 1508, ha pubblicato la IIª edizione di una raccolta di Sonetti, Capitoli, ecc. intitolata *Opera noua*; che una sua storia di Faenza, molto probabilmente, è andata perduta.

Le poche notizie che si hanno sulla famiglia Ceparano ci sono fornite dal Valgimigli, (6) dal Mittarelli (7) e dallo stesso Caperano che, nella lettera dedicatoria a Giovanni Sassatelli, afferma essere a lui legato in parentela mediante il matrimonio di una certa « Zoe de la casa Ceparano e gucia (Guzi o Gucci) tutte doe un sangue » con un membro della famiglia Sassatelli; e costei sarebbe, secondo quanto può indurre a credere il documento riportato dal Bagli, (8) quella « Diana q. Bernardini Gutii de Faventia uxor q. Francisci de Mutilana et ad presens ux. nob. viri Annibalis Sassatelli » che in data 16 gennaio 1553 redasse il testamento di cui al Cartone VIII dell'Archivio in nota ricordato.

Ignoriamo la data della sua nascita (secondo il Valgimigli quella della morte è da ritenersi il 17 agosto 1553, op. cit. pag. 34), poichè ci mancano i documenti precisi al riguardo, ma siamo inclini a credere, siccome troviamo scritto nella già citata lettera (la quale è stata redatta nel 1508, epoca della IIª edizione dell'*Opera noua*), ch'egli sia nato nella penultima decade del XV secolo (1480-1490) dato che parla d'essa opera quale sua « zoenil faticha ».

E molto giovane doveva egli essere se, dati il suo ardore e la sua irrequietezza, non troviamo

alcuna menzione di lui nelle cronache locali di quell'epoca, così ricca di tragici avvenimenti e di sconvolgimenti politici.

Basti dire che nel ventennio 1488-1508 Faenza ha visto ruinare irreparabilmente ed in modo tragico la famiglia Manfredi: la cui decadenza, cominciata colla morte di Galeotto nel 1488 per opera della moglie Francesca Bentivoglio, ha avuto termine con quella di Astorgio IV, morto esule in Venezia nel 1506; non senza prima aver visto la triste fine di Astorgio III e di Giovanni Evangelista, forse uccisi a Roma in Castel S. Angelo e gettati nel Tevere per ordine dei Borgia, nonchè l'assassinio del Conte Ottaviano avvenuto nel 1498, mentre recavasi a Firenze.

Sempre concesso, naturalmente, che il Caperano abbia passata la sua gioventù a Faenza, e non nella nativa Brisighella o in altre città per compiervi, quasi certamente, gli studi di legge.

Dalla attenta lettura delle poesie del Nostro ci viene offerta la possibilità di trarre qualche notizia destinata a gettare un po' di luce sulla sua vita; che, secondo noi, deve aver trascorsa lontano da Faenza: almeno sino all'epoca del suo matrimonio con Beatrice di Ser Iacopo Pedroni, della quale troviamo ricordo negli anni 1521, '24 e '26, e da cui ebbe tre figliuoli che furono: Ser Melchiorre, Cassandra e Giacomo; morta la quale, sposava una certa Parisina di Lancilago Folli, ricordata in due atti notarili del 1536 e '39.

Lo troviamo infatti a Roma nel 1503 soldato di parte guelfa tra le file del Sassatelli (e, quasi certamente, sotto i comandi di Dionisio Naldi), al quale dedica l'*Opera noua*, ricordandogli una zuffa quivi avvenuta all'epoca della morte del pontefice Alessandro VI Borgia.

Poi (dopo l'anno 1503: anno in cui il Naldi Dionisio passò ai servizi della Repubblica Veneta, le truppe della quale il 19 novembre [1503] erano entrate vittoriose in Faenza e vi avevano fatto prigioniero Astorgio IV), lo troviamo ai servigi della Repubblica Veneta, ed è da ritenere in qualità di semplice fante, se non marinaro; la vita disagiata dei quali ricorda nei suoi versi.

È forse di quest'epoca la lite giudiziaria avuta in Venezia con un certo Pier Grimaldo; contro il quale guadagna 500 ducati che, da quanto scrive ad un certo Tomaso, suo amico, gli serviranno per vivere una vita meno disagiata (v. Cap. XIII, righe 28-43).

Sulla data della Iª edizione dell'*Opera noua*, nulla possiamo dire, malgrado le nostre ricerche; e neppure possiamo orizzontarci tra la caotica confusione dei lavori del Nostro: i quali non hanno che uno schema *quantitativo* e *formale*, e niente affatto *qualitativo* e *cronologico*.

Ciò non ostante ci azzardiamo supporre ch'essa non sia posteriore al 1505, poichè il sonetto 120º accenna al Sassatelli (il quale appunto, secondo quanto riferisce lo storico imolese G. Alberghetti (9) nell'anno 1504 venne eletto « Condottiere di truppe pedestri ed equestri » da Papa Giulio II [Giuliano della Rovere]) in questo modo:

« Quel *can* che de la *quercia* a l'ombra possa » (10);

e che in detta Iª edizione fossero solo contenuti i sonetti, e non tutti; giacchè nei capitoli di soggetto politico parla d'avvenimenti accaduti più tardi; quali, ad esempio, il 25º in cui gioisce della sconfitta dell'imperatore Massimiliano e degli altri collegati contro Venezia, avvenuta nel febbraio 1508.

Il soggetto della maggior parte de' suoi versi è una certa Onofria ch'egli canta in vita ed in morte; ed alla quale indirizza ora le proteste d'amore ora i lamenti; ed ora le più feroci rampogne che il suo cuore invasato dalla gelosia possa suggerirgli.

(È interessante notare, per la storia letteraria, che mentr'egli segue le orme del Petrarca, del quale riporta un verso nel sonetto 109º, da questi enormemente si distanzia: vuoi per la rusticità del sentimento, e vuoi per la rudezza dello stile, più incline a raccòrre le forme e le locazioni del dialetto veneziano e, talvolta, romagnolo; che non a imitare la forbidezza del poeta aretino).

Non è a dire perciò che fosse un'acqua santa ebbe anch'egli i suoi amori ciandestini, i quali, però, sinceramente confessa e stigmatizza (11).

Fu, com'egli stesso avverte, uomo di « testa colerica »: e non certo risparmiò il sarcasmo ai suoi nemici:

> « Per cha porto me stato un nouo dubito
> a te lo mando perchè sai gramaticha
> e per che hai la persona agile e praticha
> de tor uia al can che non ritorni gubito
>
> Mentre la troia nel catin me stupito
> tien il mostazo: e la faza lunaticha
> reprender ialtri uol con la retoricha
> donde simbroda tutta senza dubito
>
> Priegone gente che con bel tripudio
> ueniate ad ascoltar un dethiopia
> che in sedia cathedral sparge gran studio
>
> Apol non ten fugir con to sirochia
> ueni ad ornar un cappo in bel preludio
> de un gentil corbo che sodoma acopia » (!).
>
> Sonetto 124.

Così fu pure potentemente assillato dal pensiero della gloria; per la quale non gli rincresceva l'invidia e lo scherno della plebe da lui sdegnata, benchè forse temuta:

> « Inuida: trista: ignaua: e cieca plebbe
> a che stracciar de drieto chi non ne odde
> un hom che in terra uol hauer gran lodde
> il nemico denanci ferir debbe
>
> Il temerario dir la legge prebbe
> ma tu non l'oddi: per che attendi a brodde
> e quel che sempre uiue in alte prodde
> più damni: o tristo e qual gente di thebbe
>
> Latra pur se tu sai chel latrar reo
> mal po ualer in me: per che i sapienti
> saccosta a i pochi: e non a uulgar gente
>
> Dhe sorga in me hor quel cha licambeo
> dono il non torto: accio che a noi presenti
> fama che duri al mondo eternalmente ».
>
> Sonetto 60.

Questo sonetto è molto caratteristico: esso ci dà la chiave del temperamento del Nostro.

In Romagna gli spiriti sono fortemente orgogliosi; è l'orgoglio che crea la lotta intransigente

dei partiti e quella piu cruenta dei loro singoli aderenti.

L'orgoglio è sempre spietato ed ingiusto.

Difficilmente potrete ottenere che un orgoglioso formuli un apprezzamento disinteressato, giusto, equo d'un suo nemico: la passione terrà il luogo del sentimento fraterno, della ragione e tante volte dello stesso buon senso. E molto spesso un orgoglioso passerà al campo nemico per combattere l'avversario personale dal quale ha ricevuto un'offesa; e per far ciò calpesterà le vecchie « idee »: e si crederà nuovamente sincero difendendo oggi per « bene » ciò che ieri combatteva quale « male ».

È il caso del nostro Caperano: egli ci offre un esempio di come tali spiriti siano oggettivi e da quale sentimento di giustizia siano mossi i loro giudizi.

Abbiamo già accennato alle peripezie del Caperano a Roma, quando trovavasi quale soldato del Naldi tra le file guelfe. Allora tutta la moralità, tutta la giustizia risiedeva dalla parte della Chiesa: ora che il vento spira da altra parte, e che l'innata fierezza adopra al servizio della Repubblica Veneta (che non gli sarà stata forse matrigna di lodi e di... altre cose più solide destinate a soddisfare la sua ambizione, ed a lenire la sua indigenza confessa): Roma papale diventa « Babel ria » (cap. 25o v. 8o) sotto il pontificato di quel Giulio II (che già aveva magnificato e cantato: v. son. 120o) il quale non sarà stato forse uno stinco di santo; ma indubbiamente era più stimabile di Alessandro VI, il dominio del quale egli aveva pure cantato e difeso (v. son. 31o32o), mentre trovavasi ai servigi del duca Valentino, azzardando anche il proposito di voler abbandonare la vita dalle lettere per dedicarsi a quella delle armi (v. son. 32o citato).

Non è da credere perciò che le aspirazioni del Nostro mirassero molto in alto: nato d'umile casato, il titolo e la funzione di notaio gli bastano per appagare le sue ambizioni e per differenziarlo dalla plebe che odia e dalla quale è odiato, invidiato, e forse deriso per la sua vantata sapienza che « s'accosta a i pochi: e a non uulgar gente ».

Noi quindi accogliamo senz'altro come verità ciò che il Valgimigli presume dimostrare nei riguardi della famiglia Caperano e della professione di Alessandro (12).

Armando Cavalli

(1) Il *Catalogo delle opere a stampa degli autori faentini a tutto il sec. XVI* è in corso di stampa e verrà pubb'icato nel Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza per l'anno 1921.

(2) Sulla patria del Caperano v. la nota n. 12.

(3) *Opera noua de | Alexandro caperano Fauentino | nouamente stampata.* | Sonetti cxlix. | Capituli XXV. | Desperata I. | Comedie II. | Barzelete XIII. | Canzonete II. | Cum gratia.

Senza data nel frontespizio. Ma in fondo all'ultima pagina c'è la seguente indicazione: Stampata in Venetia per Giorgio di Rusco | ni Milanese. MDVIII, a di XII Octobrio. Il frontespizio è stampato con carattere gotico; il testo, con carattere rotondo. Righe 30 per pagina intera. Carte 100 numerate a mano sul *recto*. In 8o. Reg. A-N iiii.

Il volume ha 2 carte bianche: una in principio e una in fine. È rilegato in cartapecora e misura m/m 157×123. A carte 31 *verso* trovansi delle postille, forse memorie di avvenimenti e forse scritte di pugno dell'Autore. In fine, scritture di altra mano si trovano nella pagina bianca terminale.

(4) Cfr.: G. M. Crescimbeni, *Commentari*, vol. IV, ed. II..., 1730 (non confrontato direttamente ma sulla scorta del Valgimigli); L. Allacci, *Drammaturgia*, col. 521 e 527, ed. II, Venezia G. B. Pasquali, 1755; A. D'Ancona, *Le origini del Teatro Italiano*, vol. II, pag. 70, in nota; G. Carducci, *Opere*, vol. XV: *Su l'Aminta di T. Tasso*, cap. VII, pag. 401-404, Bologna, Zanichelli, 1905.

(5) Cfr.: I. B. Mittarelli, *De litteratura Fauentinorum*, Venetiis, MDCCLXXV, Apud Modestium Fentium, pag. 57; F. Zambrini, *Rime antiche edite ed inedite d'autori Faentini*, in *Rime antiche di alcuni autori Romagnoli*, pagg. 53-57 e 71-72, fasc. I, Imola, I. Galeati, 1846; G. M. Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, pagg. 31-41, anno 1508, vol. XIII, Manoscritto n. 62-1 della Biblioteca Comunale di Faenza, MDCCCLXV; D. Antonio Montanari, *Gli nomini illustri di Faenza*, pag. 35, vol. I, parte II, Faenza, P. Conti, 1882; A. Messeri, A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, pag. 581, Faenza, Tip. Sociale, 1908.

(6) Op. cit.

(7) Op. cit.

(8) G. Bagli, *L'archivio Sassatelli in Imola*, serie III, vol. VI degli Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, anni 1887-88, pagg. 423-486.

(9) G. Alberghetti, *Compendio della Storia civile ecclesiastica e letteraria della Città d'Imola*, Imola, MDCCCX, dai tipi comunali per G. Ben. Filippini, parte II, pagg. 70-72.

(10) È notorio che il Sassatelli fu soprannominato il *Cagnaccio* per avere da solo affrontati e battuti 9 francesi, all'uno dei quali sembra estraesse il cuore dal petto e cominciasse a morderlo.

(11) Cfr. i sonetti 49o, 50o, 51o, in cui ricorda un suo breve amore per una certa Elena; poi abbandonata perchè lussuriosa (51o).

(12) Secondo il Valgimigli il Caperano sarebbe stato notaio e figlio di *ser Melchioris de ceparano* (dal Castello di Cepparano distante circa 8 miglia da Faenza: in allora parrocchia e fortilizio brisighellese) *alias de panzavoltis* e di una certa *Cassandra*, ancora vivente nel 1512; e sarebbe stato un lontano discendente della famiglia Gucci-Panzavolta originaria di S. Ruffillo di Brisighella. Abbiamo visto infatti che il Caperano stesso chiamavasi Gutii, o Gucci.

Nel maggio, in questo idillio della natura, il pensiero vola a Maria, a questa divina Fata rapitrice dei cuori, la quale passeggia candida immacolata su i fiori. Noi la vediamo circonfusa di luce, irradiata di gloria e ci compiacciamo salutarla ne' suoi tempii parati a festa, echeggianti di mille voci anelanti alla pace, alle gioie che non sieno della terra.

G. S.



ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

La sera del 20 marzo u. s. i componenti la Commissione Esecutiva delle centenarie solennità, chiamarono a raccolta i numerosisimi aggregati al Comitato Centrale per dare ampio resoconto del proprio operato nell'anno 1921.

Nella sala del Teatro Giardino convennero i convocati, in numero discreto, prendendo vivo interesse alla relazione morale finanziaria esposta dal Presidente signor Giuseppe Liverzani.

Non sfuggì ad alcuno l'arduo lavoro compiuto già dalla Commissione, mentre non si potè a meno di concludere che, superate le prime ineluttabili difficoltà, si prospettava l'avvenire assai più lusinghiero e consono nei suoi risultati a conseguire lo scopo che si spera raggiungere mercè la corrispondenza generosa dei buoni.

Perchè di quanto si è fatto nel primo anno di preparazione, risulti ampio e dettagliato riferimento per quanti hanno a cuore la vera rinascita religiosa del nostro paese, riproduciamo fedelmente e nei suoi oggettivi apprezzamenti e nella eloquenza delle cifre, la relazione letta dal Presidente:

« Al termine di ogni anno è giusto riandare col pensiero tutte le vicende incorse in quel breve periodo di tempo, e fare, come si suol dire, un po' di bilancio consuntivo.

In pari tempo fissare le linee architettoniche dell'anno nuovo, raccogliere in un pensiero il lavoro e l'azione futura; quella in ispecie da svolgere, nel nuovo periodo di tempo che si apre; proporzionare più o meno entrate e spese prevedibili: fare un po' di bilancio preventivo, ecco il motivo della presente relazione.

La quale non avrà grandi cose a dire, date le difficoltà enormi del dopoguerra, e la difficile situazione di molte anime per le lotte intestine, che vanno fra quei medesimi

che un muro ed una fossa serra.

Queste difficoltà si affacciarono subito; ed anche al momento di costituire un Comitato centrale se ne sentì la pena. Ma il Comitato sorse ed ebbe l'approvazione paesana e le simpatie dal di fuori.

Oltre ad un Comitato centrale... si rendeva necessaria una Commissione esecutiva, che portasse nella comunione della vita pratica il bisogno di fare: che muovesse ed agitasse. Nel nervosismo che agita la società presente, solo chi si muove e si agita, e solo chi molto si muove e molto si agita può affermarsi profondamente. L'azione è vita.

Ed ecco come uno squillo di tromba il manifesto della Pasqua 1921, per annunciare le feste centenarie. So che vi fu chi osservò che troppo presto si cominciava. Ma lasciando da parte altri esempi, che potrebbero recarsi innanzi a giustificazione, bisogna ricordare che le nostre feste debbono essere una manifestazione laboriosa, quasi lo svolgimento della fede del popolo attorno all'Immagine della nostra Madonna del Monticino. Inoltre, è alla pietà del popolo che vanno attinti i mezzi per la grandiosa manifestazione, che intendiamo fare: mezzi che vanno racimolati... come le spighe di Ruth pei campi... della povertà specialmente.

A tutto questo, è facile comprenderlo, occorre tempo, tempo, tempo e buona volontà.

Il manifesto, che recava intestata la veduta panoramica del nostro paese, tutta soffusa della

luce di un tramonto di rose, ebbe un'accoglienza entusiastica. L'ho visto molto tempo più tardi per le cantonate delle terre di Romagna. Per ragioni di salute o di svago molti traggono alla nostra terra: se ne vanno con dolci ricordi, che tengono vivi in fondo all'anima, e che sotto il leggiero urto di un'occasione rifioriscono. Fra quei ricordi, quello della Madonna, che su l'alto del colle hanno visto e salutato. Forse i ricordi della fanciullezza e del soffio materno hanno piegato le anime allora dinanzi la Vergine. Così il ricordo delle due Madri si confonde!

È per tener vivi quei ricordi, da cui domani sorgerà un inno di fede... è per chiamare a raccolta i paesani, che nella lontananza sentono e respirano la nostalgia di questa terra benedetta, la ragione della Rassegna nostra, che per ogni lato è stata giudicata esemplare. E permettete che, di qui, io invii un ringraziamento a quanti si sono adoperati alla felice riuscita della medesima, con articoli interessanti e con interessantissime xilografie e magnifici clichés; opere d'arte meravigliose tutte.

Non l'accusate... di sperpero per la bellissima veste tipografica. È nel suo contenuto, è nella sua veste la ragione della sua vita.

Quante stampe non ci giungono quotidianamente, e alla sera finiscono la lora vita nel cestino?! E così sarebbe stato della nostra Rassegna.

Ma noi contiamo su quella voce, assidua, ammonitrice, che è rimasta per tutte le case. È il gesto del seminatore che sparge la buona semente! Anche la Rassegna darà frutti larghi ed ubertosi.

Intanto voi avete visto subito, nell'anno testè caduto, rifiorire la festa della Madonna del Monticino, che ormai passava nella disattenzione. Sono le prime promesse! È l'alba!

Ma appunto perchè la Rassegna è la voce, è la mano del seminatore, che compie opera attiva; si profila il bisogno... di sostenerla con più frequenza. Non deve essere passiva sul bilancio, la Rassegna; deve bastare a se stessa: vivere di vita propria. Ma a questo è necessario che quanti sono di buona volontà, ed agiscono per fede, trovino con sussidii straordinari, o meglio, dando alla Rassegna diffusione fra gli amici, i mezzi di vita alla medesima. Superato il primo anno, ed aiutata dalla buona volontà degli amici, speriamo che viva di per sè. Inoltre, nell'avvicinarsi delle feste dovrà uscire più spesso... forse in brevi fogli... a tener vivo tra gli amici e simpatizzanti il movimento febbrile della Commissione esecutiva.

La questua nel paese, in quella parte che è stata fatta, è tornata soddisfacente. Così in piccola parte della campagna, dove sono parrochi più fattivi. Ma, pur troppo, non sono stati molti! Non ci è possibile mandare dappertutto gente a raccogliere derrate. Le entrate sarebbero superate dalla spesa della mano d'opera. Ma i parrochi che sono in luogo, e che hanno parecchie occasioni, potrebbero aiutarci efficacemente. È opera di ricostruzione di fede che noi intendiamo fare, svegliando la devozione alla Madonna del Monticino: è quindi opera di concorso al ministero parrocchiale. Lo comprendano!... Questa la prima tappa del nostro cammino.

Per domani? Noi ci prepariamo:

1. Un corso di conferenze scientifiche, morali e religiose per l'elevamento del nostro popolo; illustrate con e senza proiezioni.

2. Una lotteria pro feste della Madonna del Monticino.

Non si tema che questo assiduo battere alla porta... pesi. È troppo sentita in fondo alle anime la devozione!

⁂

Per le feste centenarie della Madonna del Monticino, che avranno luogo nel settembre del 1926, proporremmo il seguente programma:

Pellegrinaggio al Santuario — Solenni feste in S. Michele — Musiche — Predicazione — Fuochi artificiali — Bande — Illuminazione — Tombola — Fiera — Concorso Bandistico — Spettacolo d'opera al Teatro Comunale — Corse Ciclistiche — Oratorio del maestro Refice od altri — Messa funebre per tutti i collaboratori defunti in giorno da destinarsi dopo le feste — Ristauri al Santuario, alle case del Paese, ed al selciato pubblico.

Sono idee gittate là, che altri comitati dovrebbero scevrare e vagliare d'accordo con noi e poi tradurre nel fatto, non potendo la Commissione esecutiva occuparsene, e peggio ancora impegnare per le feste esterne il suo bilancio ».

(Seguono i Rendiconti)

Resoconto al 31 dicembre 1921
della sottoscrizione pro Terzo Centenario della Madonna del Monticino

ENTRATE		SPESE	
Sottoscrizione come all'elenco pubblicato nella Rassegna	L. 6775,—	Stampe: *a*) circolari varie	L. 264,—
Dalla cassetta della Collegiata di S. Michele	» 85,—	*b*) manifesti grandi annuncianti le feste centenarie	» 250,—
Questua in alcune parrocchie del territorio	» 301,65	*c*) n. 900 cartoline illustrate	» 50,—
Id. di generi in altre: grano, formentone, fagiuoli. Circa q.li 5 ancora da vendere per un approssimativo di	» 500,—	*d*) bollettari, registi, ecc.	» 182,—
	L. 7661,65	Oggetti di cancelleria ed altro	» 154,—
Si detraggono le spese di	» 1077,65	Ai questuanti in campagna	» 58,—
		Posta	» 119,65
Utile netto	L. 6584,—		L. 1077,65

Resoconto al 31 dicembre 1921
della Rassegna Terzo Centenario della Madonna del Monticino

ENTRATE		SPESE	
Per n. 389 abbonamenti da L. 6	L. 2334,—	Alla Tipogr. Lega per i primi due numeri della Rassegna come da recapito	L. 4300,—
Per n. 14 abbonamenti da L. 10	» 140,—	Posta e viaggi	» 161,—
Per n. 2 abbonamenti da L. 20	» 40,—		L. 4461,—
Per n. 1 abbonamento da L. 50	» 50,—	Si detraggono le entrate di	» 3354,—
Per n. 20 copie vendute a Faenza e a Brisighella	» 70,—		
Da riscuotere n. 120 abbonamenti da L. 6	» 720,—	Perdita di	L. 1107,—
	L. 3354,—		

⁂

PRO TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

Riporto primo elenco L. 6860

Com. Ferdinando Piancastelli, 100 - Cav. Francesco Lama, 25 - N. N., 30 - Cicognani Gaetato, 10 - Famiglia Marchiò, 40 - Trevisi Luigi, 10 - Argnani Carlo, 10 - Barberini Pietro, 5 - Carroli Maria, 10 - Campagnoni Italina, 5 - Valgimigli D. Michele, 100 - N. N., 20 - Pederzoli Luigi, 10 - Visani Raffaele, 1 - Poggiali Gaetano, 5 - Famiglia Graziani Giuseppe, 15 - Famiglia Battistini, 10 - Piancastelli Teresina, 10 - Rondinini Tomaso, 10 - Poggiali Ciro, 10 - Giunchedi Ettore, 12 - Leporesi Giannina, 5 - Cantagalli Anna Ved. Spoglianti, 5 - Burbassi Matteo, 1 - Silvestrini Colomba, 1 - Montalbini Luigi, 5 - Cattani Vincenzo, 2 - Farolfi Giuseppe, 5 - Famiglia Lanzoni Rino, 20 - Savolini Armando, 1.50 - Pederzoli Giacomo, 1 - N. N., 2 - Mercuriali Egidio, 10 - Gaddoni Giacomo, 10 - Boschetti Adalgisa, 3 - Cimatti Maria, 1 - Piancastelli Giovanni, 1 - Zinzani Giovanna, 1 - Melandri Francesca, 5 - Mingozzi Vincenzo, 1 - N. N., 5 - N. N. 10 - Ragazzini Luigi, 2 - Mingozzi Venanzio, 1 - Ragazzini Giovanni, 2 - Pozzi Pietro, 1 - Balestra Adalgisa, 2 - Famiglia Ruderi, 5 - Goni Adele, 1 Ravagli Bartolo, 1 - Savolini Giacomo, 10 - Ballardini Francesco, 5 - Calderoni Antonio, 4 - Burbassi Domenico, 5 - Monduzzi Giuseppe, 0.50 - Montefiori Antonio, 1 - Verità Ortensia, 0.50 - Cicognani Caterina, 10 - Bandini Vito, 10 - Ragazzini Stefano, 5 - Lolli Ersilia, 5 - Palli

Pio, 5 - Fabbri Giuseppe, 15 - Mercatelli Pasquale, 10 - Bezzi Maria, 5 - Ancarani Giacomo, 8 - Piccinini Giacomo, 2 - Alpi Tomaso, 5 - Baldi Aldo, 5 - Frontali Antonio, 10 - Famiglia Pompignoli Sante, 20 - Famiglia Brugnoli, 25 - Moretti Luigi, 1 - Cornacchia Anita, 10 - Tozzi Domenico, 5 - Carroli Teresa, 1 - Carroli Silvia, 5 - Alpi Gaetano, 5 - Tedioli Maria, 2 - Donatini Argentina, 5 - Alpi Antonio, 2 - Ercolani Augusto, 1 - Bandini Domenica, 1 - Mercatelli Teodoro, 1 - Sassi Assunta, 1 - Mignati Ernesto, 2 - Lingnerri Domenico, 2 - Poggi Filippo, 2 - Servadei Pietro, 2 - Montanari Angiolina, 2 - Quercia Rosina, 2 - Antolini Rosina, 10 - Cattani Vincenzo, 5 - Martelli Gasperina, 4 - Zoli Teresa, 5 - Agrippina Cicognani, 5 - Laghi Emilia, 5 - Bandini Carilla, 4 - Piancastelli Giovanni, 5 - Nonni Giovanni, 10 - Liverani Salvatore, 5 - B. A., 10 - Moretti Domenico, 5 - Famiglia di Guglielmo Cicognani, 100 - Raccolte nella cassetta della Collegiata, 50 - Questua in alcune parrocchie del territorio, 301,65 - Ricavate da generi in altre (cereali), 520,50

(continua)

Totale L. 8689,65

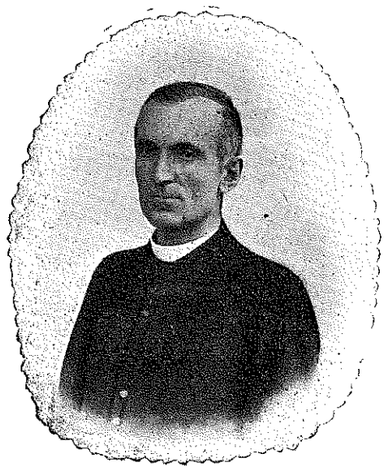
SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PRO RASSEGNA

S. Em. Card. Michele Lega, 100 - Marchese Alessandro Cattani L. 50 - S. E. Mons. Antonio Lega, 50 - Cav. Dott. Giovanni Ceroni, 50 - S.E.Mons. Placido Ferniani, 10 - D. Michele Valgimigli, 10 - Com. Ferdinando Piancastelli, 30 - Battista Bertuzzi, 10 - Com. Conte Giovanni Grosoli, 50 - D. Giuseppe Olivieri, 10 - D. Gabriele Piazza, 5 - Un Brisighellese, 100 - Cav. Raffaele Tedioli, 50 - Pietro Roversi, 5 - Silvestro Rondinini, 5 - Cav. Paolo Scarpetti, 10 - N. N., 25 - Cantagalli Linda, 5 - N. N., 5 - Maria Cocchetto, 20

(continua)

Totale L. 600

FIGURE DEGNE DI MEMORIA



Don FRANCESCO GALASSI
Arciprete di S. Pier Laguna (Faenza)

Era nato a Villa S. Giorgio in Vezzano, nel Comune di Brisighella, il 21 giugno 1877.

Anima di apostolo, sentì la divina poesia del sacerdozio, comprese le alte responsabilità della sua missione e visse da vero imitatore di Cristo.

Ai 22 dello scorso marzo, dopo lunga e penosa malattia, tra lo strazio indicibile dell'intiera parrocchia, che aveva riconosciuto in Lui sempre il Padre buono, il Pastore amoroso, l'Amico sincero, rendeva l'anima a Dio.

Preghiamo pace all'anima eletta.

GIUSEPPE LIVERZANI — *Direttore-responsabile*
Faenza, 1922 - Tip. F. Lega - Corso Mazzini 31 - Telef. 63.

NUM. III. SETTEMBRE 1922 ANNO II.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626-1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA